

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME I-1974

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

IORGU IORDAN - MARIA MANOLIU, *Linguistica romanza*, a cura di Alberto Limentani, traduzione di Marinella Lörinczi Angioni, Padova, Liviana Editrice, 1974, pp. XX+486.

Linguistica romanza è il risultato di una « fusione » delle due stesure romene del libro, cioè *Introducere in lingvistica romanică* di Iorgu Iordan e Maria Manoliu (1965) e *Gramatica comparată a limbilor romanice* di Maria Manoliu Manea (1971). La prima stesura è stata già tradotta in spagnolo ed integrata da Manuel Alvar (Madrid, Gredos, 1972).

I primi tre capitoli, *Latino e latino volgare* (pp. 1-22), *Dal latino alle lingue romanze. La Romània* (pp. 23-65) e *Il lessico e la formazione delle parole* (pp. 67-169) seguono da vicino i capitoli I (*Limba latină populară*), II (*Diversificarea latinei. Limbile romanice*), III (*Răspîndirea actuală a idiomurilor romanice*), VI (*Formarea cuvintelor*) e VII (*Lexicul*) scritti da Iorgu Iordan, nella prima stesura romena. Nel primo capitolo manca una breve caratterizzazione delle particolarità fonetiche, morfologiche e sintattiche del latino volgare (pp. 16-17 nell'originale romeno), è nuovo invece il paragrafo 1.3.3. *Fonti per la conoscenza del latino volgare* (pp. 20-22) scritto da A. Limentani. Nel II capitolo (pp. 23-25) è stata ridotta la discussione sui fattori che hanno contribuito alla differenziazione delle lingue romanze (pp. 21-33 nell'originale romeno). Nello stesso capitolo (pp. 41-42) è stata un po' ritoccata la presentazione dei dialetti italiani (pp. 48-49 nell'originale romeno). Il terzo capitolo unisce i due capitoli romeni dedicati uno al lessico e l'altro alla formazione delle parole, riducendo alcuni elenchi di esempi. Questa fusione ci risulta un po' strana rileggendo l'introduzione che Iordan fa, nell'originale romeno (p. 217), alla discussione sulla formazione delle parole: « Da quanto s'è detto risulta che la formazione delle parole fa da ponte tra grammatica e lessico... Per ciò riteniamo che la formazione delle parole formi capitolo a sé stante e non costituisca una semplice appendice né della lessicologia né della morfologia... » (riportata in nota nel testo italiano, p. 132).

Nella seconda stesura romena i capitoli corrispondenti sono stati rielaborati dalla Manoliu per cui differiscono anche da quella italiana. Essi costituiscono la prima parte della *Gramatica comparată a limbilor*

romanice, intitolata *Schită de istorie externă* (1. *Latina*, 2. *Principalele elemente nelatine care au contribuit la scindarea romanității*, 3. *Configurația dialectală a României*, 4. *Classificarea limbilor romanice*). Mancano i capitoli II e VI della prima stesura, cioè, *Diversificarea latinei. Limbile romanice* e *Formarea cuvintelor*. Abbiamo in più il paragrafo 1.6. *Romania* (pp. 34-35), un tentativo di classificazione tipologica delle lingue romanze (pp. 72-74) e, nella presentazione delle varie lingue e dei dialetti romanzi, le principali caratteristiche linguistiche di alcune di esse, cioè, il romeno, l'italiano, l'occitanico, il francese e lo spagnolo. Il capitolo dedicato ai principali elementi non latini che hanno contribuito alla scissione della romanità è in parte nuovo, in parte invece riporta dalla prima stesura alcune parti del capitolo dedicato al lessico. La Manoliu si occupa dell'elemento autoctono, di quelli germanico, slavo e arabo.

I capitoli 4 (*Fonologia*, pp. 171-234), 5 (*Morfosintassi*, pp. 235-402), 6 (*Aspetti della struttura della frase*, pp. 403-458) e 7 (*I nuovi problemi della lessematica*, pp. 459-486) dell'edizione italiana seguono la seconda stesura romena. Si tratta della seconda parte della *Gramatica...*, intitolata *Aspecte ale istoriei interne*. Mancano nella traduzione italiana i paragrafi 8.1. *Raportul de desemnare* e 9. *Incheiere. Unitate în diversitate*, come anche la bibliografia generale presente in entrambe le stesure romene (ci sono, invece, incrementi bibliografici in alcune note del testo).

Nella prima stesura romena avevamo soltanto i capitoli dedicati alla fonologia ed alla morfosintassi. Quello sulla fonologia ha la stessa struttura nelle due stesure, cioè l'accento, il vocalismo (le correlazioni di quantità, di chiusura, di labialità e di localizzazione, e quella di nasalità), il consonantismo (le correlazioni di quantità, di plosione, di sonorità, la localizzazione e la palatalità). È, invece, abbastanza diverso il capitolo sulla morfosintassi. I principali argomenti trattati nella seconda stesura, e dunque anche nella traduzione italiana, sono i seguenti: le categorie connettive iterative (il genere, il numero, la persona, l'aspetto, il tempo ed il modo), le categorie connettive non iterative (il caso, la comparazione, la diatesi), i tipi flessivi (le declinazioni, la flessione aggettivale, i tipi flessivi verbali) ed i sostituti (pronominali, avverbiali, l'articolo). Sono nuovi i capitoli dedicati a vari aspetti della struttura della frase (per es. la coordinazione, la struttura del sintagma nominale, la trasformazione relativa e quella attributiva, il sintagma verbale, ecc.) ed ai nuovi problemi della lessematica (rapporto significante - significato, rapporti tra significati, isomorfismo fonematica - semantica, lessematica diacronica, lessematica tipologica).

Per quanto riguarda l'esemplificazione, oltre alcune rettifiche a quelli italiani, gli esempi romeni (sostituiti soltanto in pochi casi) sono accompagnati dalla traduzione italiana. Lamentiamo la mancanza, anche nella versione italiana, di un indice di argomenti, nomi e parole.

Ambedue le stesure romene rappresentano corsi di linguistica ro-

manza tenuti dagli autori all'Università di Bucarest. Lo scopo pedagogico spiega la rinuncia all'esaustività, l'allontanamento dalla formula e dalle proporzioni classiche dei manuali di linguistica romanza. Gli autori si attengono alla tradizione di Fr. Diez e di W. Meyer-Lübke nella presentazione e discussione comparativa dei fatti, ma i metodi di analisi sono quelli moderni. La mancanza per molti dialetti e lingue romanze di studi sincronici e diacronici fatti con metodi simili, ha reso certamente più difficile il compito degli autori ed è un altro motivo di quella mancata « esaustività » indicata prima. Lo scopo pedagogico motiva anche l'uso di una terminologia semplificata.

Siamo molto grati a Marinella Lörinczi Angioni e ad Alberto Liementani per l'ottima traduzione e per l'iniziativa di presentare questo libro agli studenti ed agli studiosi italiani.

MARIA GROSSMANN

Università della Calabria (Cosenza)

ALFONSO MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1972, pp. 688, lire 10.000 (« Lessico Intellettuale Europeo ». VIII).

Va chiarito subito che non si tratta di un dizionario, né comunque di una trattazione puramente alfabetica dei termini usati dai logici della tarda scolastica. Il libro di Maierù si presenta come una ricca sintesi storica e linguistica del patrimonio terminologico in uso nella ricerca logica medievale, specialmente nel 1300 e all'inizio del 1400.

Il libro di M. si rivolge ad un pubblico di logici, di storici della logica, e infine di linguisti attratti da problemi di lessico specializzato o dal rapporto logica-grammatica nella storia della linguistica, presentando un ricchissimo panorama dei termini e dei concetti logici in uso nel medioevo, ed in questo modo si presta ad essere usato anche da linguisti preoccupati dello statuto epistemologico della loro scienza. Dal punto di vista dell'epistemologia delle categorie linguistiche il libro offre un complemento, utilissimo, ai manuali di logica e di storia della logica. Non va dimenticato che la *Terminologia* si rivolge in primo luogo agli studiosi di logica, per i quali il medioevo resta ancora un territorio poco conosciuto e, per di più, di dimensioni appena immaginabili. Nel periodo trattato da M. vengono alla luce importantissime scoperte logiche, che presentano costantemente un legame con le dottrine grammaticali e retoriche del tempo e si discostano dalla tradizione classica pur mantenendone in pieno l'eredità. Per questo rapporto complesso con la tradizione classica è necessario partire da un esame di quanto i maestri medievali hanno ricevuto dall'antichità se si vuole delineare una storia anche parziale dei concetti logici nel medioevo.

Una ricerca come quella del M. si inserisce nella corrente di

studi che ha rivalutato il pensiero logico medievale, soprattutto quello scolastico¹. Ma su quali basi si fonda questa rivalutazione? È possibile rivedere alla luce della moderna logica formale i trattati logici medievali, soprattutto del secolo XIV? M. tenta di dare una risposta che ci aiuti anche ad interpretare meglio il senso del suo lavoro.

Egli nota che la struttura di molti trattati del XIV secolo osserva un criterio di distribuzione della materia che obbedisce sempre di più solo agli aspetti « logici ». « Tutto ciò — scrive M. — è testimonianza di un lavoro che lungo i secoli ha avuto di mira l'identificazione di 'strutture' logiche sulle quali fosse possibile 'operare'. Ma è ben noto che la logica è, nel medioevo, una delle arti del trivio e ha per oggetto il linguaggio...; a sua volta, il linguaggio oggetto d'indagine è una lingua storica, il latino » (p. 41). Si tratta dunque di vedere se la logica della tarda scolastica ha costruito un linguaggio-oggetto nettamente differente da una lingua storico-naturale, se cioè essa è « una teoria formale che non si occupa affatto del significato »². In effetti, vari indizi mostrano che nella tarda scolastica « s'affaccia l'esigenza di una logica formale la cui validità si estenda ad ogni campo del sapere e non dipenda dalle particolarità della materia trattata... ma obbedisca solo ai propri principi » (p. 43).

Ma la logica medievale era insegnata nel trivio, era cioè legata alla grammatica e alla retorica. Poiché è ancora non del tutto chiaro il legame fra le tre *artes*, il libro di M. è utile ed interessante anche per questo motivo. Si aggiunga che esso si presenta come opera di semantica storica, potremmo dire di lessicologia (come tale fa parte della serie di volumi del « Lessico Intellettuale Europeo »). Insomma, esso è utile a più livelli: epistemologico-linguistico e logico-storico, ma anche per gli studi medievali in genere e per quelli più propriamente linguistici.

Elencate le fonti antiche della logica medievale, da Aristotele a Boezio, si osserva che nel sec. XII si individuano « alcuni temi, che vanno da quello della *vox* a quello della *significatio* e della *consignificatio*, dal-

¹ Va ricordato che la tradizione medievale, soprattutto quella scolastica, è stata maltrattata per lungo tempo dagli studiosi di logica. Bocheński ricorda nella sua fondamentale *Formale Logik* (München, 1956; trad. it. Torino, 1972) i motivi che hanno determinato questo comportamento. Quando la Scolastica fu presa in considerazione in trattati e manuali, cioè nel XIX secolo, la logica formale, che caratterizza un po' tutte le riflessioni scolastiche, non interessava la ricerca filosofica occidentale. Lo studio del contenuto logico dei trattati scolastici ha inizio con l'articolo del Lukaszewicz, *Z historii logiki zdań* [Sulla storia della logica proposizionale], tradotto in tedesco in « Erkenntnis », V, 1935-36, pp. 111-131. Nel 1956 Bocheński giudicava l'indagine « ancora agli inizi » (trad. it., p. 200), né oggi la situazione è molto migliore, anche se nel 1962 il De Rijk ha edito i testi della *Logica modernorum* e negli anni '60 sono usciti notevoli scritti del Minio-Paulello (cfr. anche il libro di Nuchelmans recensito nel fasc. precedente di questa rivista, pp. 122-126). Indubbiamente tutto ciò ha reso possibile il lavoro di Maieru.

² R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, Milano, 1966 [1934¹], p. 33.

l'indagine sui rapporti tra piano della realtà, piano mentale e piano linguistico a quello più complesso tra *oratio* ed *enuntiatio* da un lato e realtà significata dall'altro; fino all'articolazione dei termini componenti l'enunciato in categoremi o parti significative, soggetto e predicato, e sincategoremi, particelle consignificative o operatori » (pp. 17-18). L'insieme di queste dottrine logiche viene chiamata *logica modernorum*.

Gli autori che hanno sviluppato questi temi, e che formano la base del lavoro di Maierù, sono per il XII secolo Garlandus Campotista, Abelardo, Adamo Parvipontano, e tutti i testi, anche anonimi, pubblicati nella *Logica modernorum* di De Rijk. Per i secoli successivi l'A. si è attenuto agli autori di trattati appartenenti alla tradizione delle *summulae*, cioè Ruggero Bacono, Guglielmo di Shyreswood, Pietro Ispano, Lamberto di Auxerre, Vincenzo di Beauvais, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Duns Scoto. Per il XIV secolo Maierù ha distinto tre gruppi: i logici inglesi (Guglielmo di Occam, Gualtiero Burleigh, Riccardo di Campsall, Guglielmo Heytesbury, Riccardo Billingham, Giovanni Wyclif, Rodolfo Strode, Tommaso Maulevelt), i logici parigini (Buridano, Alberto di Sassonia, Marsilio di Inghen), i logici italiani (Pietro di Mantova, Paolo Veneto, Paolo da Pergola, Gaetano da Thiene, Battista da Fabriano, Alessandro Sermoneta, Bernardino di Pietro Landucci, Bassano Politi, Benedetto Vettori).

L'A., sulla base di un gran numero di trattati universitari medievali, ha organizzato la *Terminologia* non in ordine alfabetico, ma cercando di conciliare una certa progressione diacronica con l'ordine alfabetico. A questo fine egli ha raggruppato più termini sotto una stessa voce complessiva che li includa logicamente o cronologicamente.

Abbiamo così la trattazione del termine *appellatio* (in cui si accenna anche alla *significatio*, alla *nominatio* e alla *impositio*); dell'*ampliatio-restrictio* (che verte sulla *consignificatio temporis*); della *copulatio* (in cui si tratta anche della *coniunctio*); della *confusio* (in cui si tratta della *suppositio*); della *propositio modalis* (che contiene in appendice la *Quaestio de Modalibus* di Bassano Politi); della *probatio probationis* (in cui si parla del *terminus*, dell'*expositio*, della *resolutio* e della *descriptio*, con in appendice il *De propositionum multiplicium significatione* di Guglielmo Heytesbury); e infine del *sensus compositus*, *sensus divisus* (in cui si tratta della relazione tra il riferimento *de dicto* e quello *de re* in una proposizione composta con termini oppositivi). Una serie di indici ben fatti, che rendono scorrevole la consultazione del libro, chiude l'opera. Il M. si sofferma soprattutto sui temi degli ultimi due capitoli, che rappresentano, secondo lui, gli argomenti più caratterizzanti della logica della tarda scolastica, in quanto un po' tutti gli altri concetti finiscono per ruotare intorno ad essi.

Seguire, in questa sede, le acute argomentazioni di M. vorrebbe dire quasi ripercorrere l'intera *Terminologia*. Ci sia consentito, invece, proporre un brevissimo confronto, suggerito peraltro dallo stesso M.,

tra il dibattito medievale sulla funzione nominativa dell'*appellatio* ed una nota di Wittgenstein. Nelle *Philosophische Untersuchungen* (Oxford, 1952) questi perviene ad una critica radicale al nominalismo e all'universalismo logico implicito nel suo precedente *Tractatus* del 1921. Dopo aver criticato, all'inizio della prima opera, il referenzialismo implicito in ogni teoria ostensiva dell'apprendimento semantico (ad es. quella di Agostino), Wittgenstein si sofferma sul senso e non-senso di una parola. Riguardo all'affermazione che il nome dovrebbe designare propriamente qualcosa di « semplice », il filosofo austriaco così argomenta: « E ciò si potrebbe forse giustificare in questo modo: Un nome proprio nel senso ordinario è, per esempio, la parola « Nothung » [la mitica spada di Sigfrido]. La spada Nothung consiste di parti connesse in un determinato modo. Se sono connesse diversamente Nothung non esiste. Ma è evidente che la proposizione « Nothung ha una lama affilata » ha senso sia che Nothung sia ancora intiera, sia ch'essa sia già in pezzi. Se però « Nothung » è il nome di un oggetto, quando Nothung è in pezzi questo oggetto non c'è più; e poiché in tal caso al nome non corrisponderebbe alcun oggetto, il nome non avrebbe alcun significato. Ma allora nella proposizione « Nothung ha una lama tagliente » ci sarebbe una parola priva di significato e pertanto la proposizione sarebbe un non-senso. Ma ha un senso; dunque alle parole di cui è costituita deve pur sempre corrispondere qualcosa. Analizzando il senso, la parola « Nothung » dovrà dunque sparire e al suo posto dovranno subentrare parole che denominano qualcosa di semplice. Queste parole saranno chiamate a ragione i nomi veri e propri. / 40. Mettiamo in discussione, per prima cosa, il punto di questa argomentazione: che la parola non ha significato se ad essa non corrisponde nulla. — È importante mantener fermo che, se con la parola « significato » si designa l'oggetto che 'corrisponde' alla parola, allora la parola viene impiegata in modo contrario all'uso linguistico. Ciò vuol dire scambiare il significato di un nome con il portatore del nome. Se il signor N. N. muore si dice che è morto il portatore del nome, non il significato del nome. E sarebbe insensato parlare in questo modo, perché se il nome cessasse di avere un significato, non avrebbe senso il dire: « Il signor N. N. è morto » (trad. it., Torino, 1967, pp. 31-32).

Le considerazioni di Wittgenstein non possono non ricordarci immediatamente la distinzione medievale fra funzione primaria e funzione secondaria della *vox*, e quindi l'intero problema dell'*appellatio*. Va detto che le riflessioni logico-linguistiche medievali e classiche rispetto a quelle odierne erano molto più attente alle distinzioni tra « logica » e « linguaggio logico », da una parte, e « grammatica » (linguistica) e « linguaggio ordinario », dall'altra. Se oggi si discute della « categoria » linguistica di Nome, del « valore » di Soggetto ecc., richiedendo ancora una chiarificazione teorica e terminologica, ciò è dovuto al fatto che si è affermata una tradizione che ha dimenticato che la connessione tra grammatica e

logica ha comportato sempre una serie di dipendenze, le quali, nel tempo, hanno pesato, alcune in modo epistemologicamente positivo, altre in modo decisamente negativo e frenante, sia per la ricerca logica che per quella linguistica. La « scoperta » wittgensteiniana di un problema medievale mostra quanto abbia potuto, in senso negativo, la confusione e l'ignoranza (storica) dei termini della questione.

Il rapporto fra categorie linguistiche e categorie logiche è naturalmente al centro dell'interesse di M., che nell'introduzione scrive: « bisogna aggiungere che la logica necessariamente fa leva sulle dottrine grammaticali nella sua indagine sulle strutture linguistiche; si pensi allo studio delle parti del discorso, in particolare del nome coi suoi casi..., e del verbo e del tempo di esso; del pronome relativo in rapporto al problema della supposizione; si pensi al rapporto tra forma avverbiale e forma *causalis* o nominale del 'modo'; e ancora, a quanto siano presenti le dottrine delle costruzioni grammaticali, indipendenti (nella forma attiva o passiva) e dipendenti (*dictum*) e, in particolare, all'importanza che esse rivestono per l'esame del senso composto e del senso diviso » (p. 45).

Nell'analizzare il rapporto tra categorie e strutture linguistiche e categorie logiche (universali, mentali, innate ecc.) si dava quasi per scontata una dipendenza, a livello per lo meno della costruzione della teoria, delle categorie linguistiche da quelle logiche, e si è proposta una impostazione storico-epistemologica che mettesse in luce ciò. Questo, anche, in un quadro di critica all'innatismo e al logicismo della linguistica contemporanea, in ciò partecipe di una tradizione (più antica) che va dai grammatici di Port-Royal al Wittgenstein del *Tractatus*. Ebbene, M. induce a constatare una effettiva dipendenza delle categorie logiche proprio dalle strutture delle lingue storico-naturali (più ancora che dalle dottrine grammaticali), a comprova della tesi che le logiche stesse sono dei linguaggi che, con una serie di restrizioni specifiche, rappresentano semplicemente dei complessi modi di usare le lingue storico-naturali. S'intende perciò l'interesse del volume non solo per i logici ma anche per i linguisti e per gli storici della linguistica.

ANNIBALE ELIA
Università di Salerno

MARIO MANCINI, *Società feudale e ideologia nel « Charroi de Nîmes »*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972, pp. VIII-208, Lire 4.000 (« Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia » vol. XLIX).

Nato da esperienze maturate in due attivi seminari di filologia romanza, quello di Padova (G. Folena) e quello di Heidelberg (E. Köhler), il lavoro di M. Mancini « muove da un'esigenza storiografica largamente

avvertita negli studi contemporanei intorno all'epica francese...: quella di individuare con maggior precisione il rapporto che lega lo sviluppo delle *chansons de geste* a quello della società feudale coeva... per individuare nella dinamica interna dei testi i nessi ideologici e gli indirizzi stilistici che si pongono in rapporto dialettico col maturare di nuovi ideali cavallereschi e di nuove istituzioni sociali » (così G. Folea, A. E. Quaglio e G. Toso Rodinis nella *Presentazione*, p. VII). La relativa novità dell'assunto, la necessità di sfuggire al pericolo di un sociologismo, più che volgare, approssimativo (sotteso molte volte proprio a ricerche che sociologiche non vogliono essere), hanno imposto all'A. frequenti *excursus* volti a precisare le strutture socio-economiche dell'epoca o a puntualizzare i problemi metodologici volta a volta insorgenti. Larga, come un simile approccio richiede, è l'esemplificazione: se il *Charroi de Nîmes*, assunto quale collettore di situazioni tipiche nella letteratura e nella società, sta al centro della ricerca, sia le più importanti canzoni di gesta del ciclo di Guglielmo (e tra esse soprattutto il *Couronnement de Louis*) sia la *Chanson de Roland* sono continuamente chiamate in causa, sicché il volume finisce con l'offrire più di quanto il titolo non lasci supporre.

La crisi della « coscienza omogenea », la perdita della dimensione eroico-sacrale ancora ben evidenti nella *Chanson de Roland* (non per nulla prossima ai poemetti agiografici) caratterizzano la « seconda epica », e con essa il *Charroi de Nîmes*: pagine precise, con attenta analisi dei testi volta a volta citati e sicura individuazione delle coordinate ideologiche, sono dedicate al processo di laicizzazione (in nome del quale l'A. ripudia la tesi bédieriana sul rapporto epica-monaci: « Ci sembra che solo accettando integralmente la tesi del Lot si possa impostare una lettura corretta di tante canzoni, dove la presenza dei monaci, dietro o davanti alle quinte, ha impedito di cogliere tutte le tonalità, da quella comica a quella più propriamente ideologica »: p. 39), all'intrusione di personaggi nuovi, *vilains* o mercanti, e soprattutto alla figura del *bachelor*, chiave di volta delle gesta più direttamente esaminate. Affrontare il problema dei *bachelers* significa infatti delinearla la figura del protagonista, Guglielmo, penetrando così nel nucleo ideologico ed estetico delle varie canzoni. Sovvengono qui al Mancini, per parte sua libero da miti postromantici sulla cavalleria, soprattutto le ricerche esemplari di Georges Duby, la cui straordinaria fertilità per la storiografia letteraria riceve così ulteriore conferma¹: in breve, nella avventurosa carriera epica di Guglielmo si trovano rispecchiate le aspirazioni degli *iuvenes* (acquisto in qualsiasi modo di un feudo e di una moglie); la sensibilità per i sogni e le speranze di questi ultimi si dimostra anzi una delle componenti fondamentali delle nostre canzoni (*Couronnement*, *Charroi* e *Prise*), che

¹ Si veda in proposito ora anche J. Frappier, *Sur un procès fait à l'amour courtois*, rist. in *Amour courtois et Table Ronde*, Genève, 1973, pp. 89-93 (originariamente il saggio era apparso in « Romania », XCIII, 1972, pp. 145-93).

risultano così essere epica per *bachelers* (se non da *bachelers* senz'altro scritta). Benché tipica, la figura di Guglielmo è però ambigua: fin dall'inizio egli è, oltretutto *bachelor* tra *bachelers*, anche *cuens* (o *marchis*), predestinato rampollo di un potente lignaggio; questa ambiguità fondamentale è frutto di un compromesso letterario rigorosamente funzionale a livello di psicologia sociale (« Nella società cortese molti servono, pochi arrivano al successo, tutti devono sperare. Le ambizioni tenaci e irrimediabilmente frustrate del gruppo degli *iuvenes*, dei cavalieri, si sublimano... nel segno di questa fondamentale ambiguità, dove convivono in falsa armonia identificazione e sdoppiamento... Da una parte la *préexcellence* suggestiva e travolgente del gruppo dei *bachelers*, tesi egualitariamente verso il successo, dall'altra l'inevitabilità incontrastata, nell'orizzonte della coscienza dell'autore e del pubblico, della *leadership* aristocratica »).

Chiudono il volume due capitoli dedicati rispettivamente a *Forme e funzioni del comico* (si riprende, apportando sostanziali correzioni prospettiche, l'Excursus IV della sempre benemerita *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* del Curtius, per passare poi ad una serrata e per molti aspetti illuminante analisi del *Charroi*) e alla versione D del *Charroi*, qui considerata non come semplice prodotto di degradazione orale, ma come autonoma testimonianza letteraria.

Molti sono i meriti che al lavoro del Mancini si possono, e spesso si debbono, riconoscere; né ad oscurarli può valere qualche riserva, che pur si crede di dover avanzare, e che investe l'interpretazione di singoli luoghi. Delicatissima è, com'è noto, l'individuazione nei testi antichi dei tratti comici (dal Mancini giustamente valorizzati in tutta la loro portata anche ideologica): chi non ricorda in proposito il benevolo ammonimento di E. G. Parodi a E. Sannia, indagatore del comico nella *Commedia*? (« Fortunato giovane il Sannia, che ha tanta voglia e tanta facilità di ridere! ») Chi scrive deve confessare di non condividere sempre l'interpretazione « comica » sostenuta dal Mancini. Due esempi:

p. 35: « buffonesco è il modo con cui [il papa nel *Couronnement*, vv. 340-1] attira l'attenzione di Guglielmo che sta pregando nel monastero:

Li apostoiles de neient ne se targe;
Prist un baston, si le hurte en l'espalle ».

Perché l'uso di un bastone dovrebbe essere « buffonesco »? Credo che, più che fermarsi a impressioni, convenga legger anche i vv. 342 sgg., e soprattutto confrontarli coi vv. 1685-7, dov'è di scena non più il papa, ma un chierico, Gualtier, che ottiene lo stesso risultato (interrompere le preghiere di Guglielmo) con un mezzo più modesto:

Desor s'espalle li a son deit assis:
Tant le boia que li cuens le senti.
Li cuens se drece, si li mostre le vis.

Tenuto presente che l'epica conosce bastoni di vario tipo, nel bastone di cui il papa si premunisce preferirei vedere un simbolo di dignità, più idoneo al momento, decisamente non « buffonesco » (diversa è anche la situazione in cui Gualtier, semplice chierico², si limita a far uso del suo dito). Il Mancini stesso a più riprese sottolinea e validamente esemplifica la funzionalità dei gesti avvertendo che, nell'epica come nella società coeva, « i segni, i simboli del potere e in genere la connotazione che evoca e impone il rapporto tra persone, il rituale, il formalismo, assumono un valore costitutivo ». In questa direzione molti particolari restano ancora da rilevare³ e da analizzare. Sempre nel *Couronnement* ad es. credo sia notevole (e finora mai notato, benché contribuisca a visualizzare la collocazione sociale del personaggio) che Guglielmo non tolleri mai che Louis gli cada ai piedi (vv. 215-6 e soprattutto vv. 1722-46), e che invece egli non si attardi a *redrecier* non soltanto i due soliti messaggeri di turno (vv. 1383 e 2231), ma neppure un re qual è Guaifier, che pur sta offrendogli la mano di sua figlia (v. 1355)!

pp. 141-2: « solo in una prospettiva burlescamente stravolta possono inserirsi agevolmente ... le richieste di consiglio che Guglielmo fa al papa, spensieratamente e precipitosamente, senza neanche un barlume di riflessione autonoma. E

² Il chierico Gualtier non andrà confuso (come ora fa A. Lanly nelle *Notes lexicales* poste in calce alla sua traduzione del *Couronnement de Louis*, Paris, 1969, p. 123) con l'omonimo abate, anch'egli di Tours (cfr. in proposito, oltre l'indice dei nomi dell'ed. E. Langlois, Paris [CFMA], 1965² [ma propriamente 1925²], p. 159 [dove 1383 andrà corretto in 1683], J. Frappier, *Les chansons de geste du cycle de Guillaume d'Orange*, II, Paris, 1967², p. 102 n. 1). Si avverte qui del fatto in quanto il consiglio di inginocchiarsi davanti a Guglielmo, e di baciargli il piede (di cui si dirà), sarà dato a Louis dall'abate, non dal chierico (così anche J. Frappier, *op. cit.*, II, p. 100).

³ Il *Couronnement* stesso invita a rilevare attentamente il significato dei gesti e delle formalità. Si veda ad es. come Acelin esplicitamente dia manifestazione esteriore al suo orgoglio restando seduto sul solito *perron* anche al sopraggiungere di Guglielmo (vv. 1884-8):

Li cuens Guillelmes comença a brochier
Tresqu'a l'ostel al franc borgeis Hungier;
Acelin trueve sor un perron ou siet,
Mais tant le trueve et orgoillos et fier
Que contre lui ne se deigna drecier.

L'alzarsi era, nel Medioevo come oggi, atto di riverenza: cfr., a vincer ogni possibile residuo dubbio, Jean de Meun, *Le Roman de la Rose*, ed. E. Langlois, II, Paris [SATF], 1920, vv. 6239-45 (= ed. F. Lecoy, I, Paris [CFMA], 1965, vv. 6209-15) e E. Langlois, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, 1891, p. 130. Si avverta che nel *Couronnement* Guglielmo se drece sia quand'è chiamato dal Papa sia quand'è chiamato dal chierico Gualtier (uguaglianza sostanziale delle formule offerte dai vv. 1687 e 342; in quest'ultimo caso la formula è però ripresa e quindi sottolineata dal v. 343), mentre resta seduto, almeno stando alla lettera, su un *perron* (v. 1353) quando gli cade ai piedi il re Guaifier (del che si dirà sotto). Non è forse però necessario vedere nell'alzarsi di Guglielmo sotto l'urgere del dito di Gualtier un atto di riverenza fuor di luogo: l'eroe, devotamente inginocchiato (v. 1680), stava pregando, e alzandosi può dunque aver voluto soltanto indicare l'avvenuta interruzione delle preghiere e la conseguente disponibilità al colloquio.

non si tratta di poco: primo caso, se prender moglie; secondo caso, se piantarla [Couronnement, vv. 1366-70 e 1404-12] ». Rievocata vivacemente (« prendere o lasciare? ») la vicenda sentimentale dell'eroe con la povera figlia di Guaifier (« abbandonata alla storia della letteratura senza neppure lo straccio di un nome »), il Mancini prosegue: « L'episodio si conclude splendidamente sullo stesso ritmo di balletto. Un bacio alla dama dal viso chiaro, lacrime furtive e sobrie (un emistichio) e poi 'Via, signori, colla prossima lassa incomincia un nuovo episodio' (vv. 1413-6) ... È strano che neppure J. Frappier, troppo colpito dalla purezza poetica del motivo, abbia rilevato nella sommaria melodrammaticità della scena un effetto ironico di dissolvenza ».

Credo che melodrammaticità ed effetto ironico di dissolvenza siano presenti più nella parafrasi del Mancini, semplificante e a volte prevaricante, che nell'episodio in questione (Guglielmo non pianta la moglie, essendo i due messaggeri giunti provvidenzialmente a tempo, quando l'anello è ancora nelle sue mani [vv. 1392-3]; non insisterei d'altra parte troppo sull'assenza di ogni « barlume di riflessione autonoma », essendo questo un tratto costitutivo del nostro eroe, che non conosce né analisi né monologhi⁴, mentre sarei incline a paragonare le richieste di consiglio a attimi di pausa⁵ se non proprio di riflessione; né insisterei poi sulla rapidità dei trapassi in una canzone che tutta si svolge all'insegna dell'*haud mora*⁶). Lasciando la figlia di Guaifier, Guglielmo non compie infatti un sacrificio qualunque; egli rinuncia non tanto ad un amore, quanto a realizzare in un *happy end* le più profonde aspirazioni di ogni *bachelor*: conquistare una moglie e un feudo (cfr. in proposito Mancini p. 123 e anche p. 102). A tanto grande sacrificio⁷ non

⁴ Cfr. J. Frappier, *op. cit.*, II, p. 168-9.

⁵ Tale appare soprattutto la seconda richiesta di consiglio: cfr. infatti v. 1403 (« Ot le Guillelmes, s'est vers terre clinez »), cui nella lassa successiva corrisponde il v. 1441 (« De pitié plore Guillelmes Fierebrace »), di cui si dirà. In ogni caso la risposta del papa alla seconda richiesta è tutt'altro che fulminea (vv. 1406-10), ed è ispirata a considerazioni di una qualche profondità: preminenza del bene comune (« C'iert granz damages s'il [cioè Louis] est deseritez », v. 1410) sul benessere individuale (« Bachelers estes, de terre avez mestier », v. 1369).

⁶ Cfr. E. R. Curtius, ora in *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Bern und München 1960, p. 165. Ma v. anche quanto più sotto notato sulla struttura della lassa XXXIII, da cui risulta che il taglio prospettico dell'episodio è diverso da quello proposto dal Mancini.

⁷ S'avverta però che il sacrificio è comunque necessario all'ulteriore svolgimento della gesta: una volta accasato, come avrebbe Guglielmo ancora potuto « en son [cioè di Louis] servise sa jovente user »? I due messaggeri che provvidenzialmente arrivano al momento giusto sono dunque anche sotto questo aspetto vivente incarnazione delle esigenze del racconto. Piuttosto, a voler sottilizzare, si dovrebbe avvertire che il primo consiglio del papa peccava di scarsa lungimiranza: il benessere individuale dell'eroe (v. 1369) non avrebbe potuto alla lunga non entrare in conflitto con la sua missione. Confesso però di non sapermi sottrarre ad un'impressione altamente lusinghiera per il nostro troviero: la *praemonitio* contenuta nei vv. 1376 e 1382 (quasi un preludio alla « voce del destino » che risuonerà ai vv. 1415-6, di cui si dirà), quella *praemonitio* che si fa innanzi dopo che Guglielmo ha potuto coi suoi stessi occhi constatare che la promessa sposa è anche di sublime bellezza (non appetibile soltanto per un *bachelor* desideroso di terre dunque, ma per ogni uomo sensibile alla grazia femminile: vv. 1372-4 e 1379-80), non ha forse la funzione di neutralizzar preventivamente ogni possibile

s'addicono toni burleschi né ritmi da balletto: e il testo infatti non credo ne offra. Le stesse lacrime, per quanto «furtive e sobrie (un emistichio)», non sono da balletto: ché esse, stando alla lettera (v. 1414), sono solo di lei, non di Guglielmo, il quale quando nel nostro episodio piange (v. 1441), piange «de pitié», non d'amore (ciò che solo si conviene alla sua statura epica di iperbolico difensore della monarchia); le lacrime solitarie e incessanti (si noti, non «plore», ma «ne cesse de plorer») della *dame o le vis cler* preludono per parte loro al ruolo di novella Penelope⁸ che le affideranno i vv. 2233-7, e sono pertanto da intendersi come patetiche e serissime. Altrettanto seria (ma scarsamente «patetica»⁹) è la

obiezione, avvertendo subito che quel matrimonio appena stipulato dopotutto non si farà? Se l'impressione è giusta, essa dovrebbe almeno parzialmente riscattare il nostro troviero dal rimprovero, mossogli dal suo più autorevole e sensibile ammiratore moderno (J. Frappier, *op. cit.*, II, p. 79 n. 1), di non avere in un caso saputo creare la tensione del racconto. Ancora: le lodi della bellezza della fanciulla (prima solo fuggevolmente menzionata ai vv. 305, 351 e 1257, poi elogiata dal padre al v. 1360) sono così formulate nel momento in cui ella entra in scena (vv. 1372-4):

Nuls om de char, pelerins ne palmiers,
Ne seüst tant errer ne chevalchier
Plus bele dame peüst nule acointier

(e cfr. anche vv. 1378-80: «Plaiست vos oïr de la soe belté? Nuls om de char ne peüst tant aler Plus bele dame peüst onques trover»). Si ricordi che Guglielmo era venuto a Roma proprio come pellegrino (egli aveva, in ginocchio di fronte a Carlo, chiesto così congedo [vv. 230-2]):

Dreiz emperere, je vos demant congié,
Car il m'estuet errer et chevalchier
Tot dreit a Rome, por saint Pere preier).

Come non credere che il troviero abbia voluto suggerire l'idea che quel frutto proibito sarebbe stato il miglior coronamento possibile dell'avventuroso errare proprio di Guglielmo? E come non ammirare la maestria con cui egli ha lasciato delicatamente assaporare il precoce frutto proibito un attimo prima di negarlo?

⁸ Cfr. D. Scheludko, *Neues über das Couronnement Louis*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», LV, 1932, p. 466.

⁹ La «pateticità» del matrimonio interrotto (motivo accidentale, poiché esso «ne sert en rien à la marche de l'action») è stata con l'usuale finezza rilevata e analizzata da J. Frappier, *op. cit.*, II, pp. 120-1 nota. Aggiungerei però, per le ragioni susposte, che qui come in altre *chansons de geste* (per cui cfr. J. Frappier, *Vues sur les conceptions courtoises dans les littératures d'oc e d'oïl au XII^e siècle*, ora in *Amour courtois* ecc. cit., p. 2) la pateticità dell'amore è oltreché accidentale anche legata quasi esclusivamente al personaggio femminile: minima infatti resta la partecipazione di Guglielmo (v. 1413), e anche i vv. 1415-6, giustamente evidenziati dal Frappier («Par tel covent es les vos dessevrez Que ne se virent en trestot lor aé»), se per il personaggio femminile preludono al ruolo di Penelope, per Guglielmo altro non sono che conferma del destino (sul «tema del destino» cfr. sempre J. Frappier, *Les chansons de geste* ecc. cit., II, pp. 119 e 121 nota: «Il convient de préciser que cette fatalité ne gêne en rien la liberté morale du héros, car elle se confond avec son devoir»).

ovvia risoluzione di Guglielmo, il quale può certo dimenticare una donna e la sua dote, ma non il suo dovere; si confrontino in proposito i vv. 2232-4

Merci, frans cuens, por Deu de majesté!
De la pulcele vos a petit membré
Cui vos avez voz covenz afiez,

coi vv. 1394-5 (come i precedenti pronunciati dai due soliti messaggeri di turno)

Merci, Guillelmes, por sainte charité,
De Looïs vos est petit membré:

soltanto questi ultimi versi sono smentiti dal pronto agire di Guglielmo. Nell'eccesso di zelo commesso dai messaggeri ai vv. 2232-4 vedrei, più che la manifestazione di una « extrême maladresse » del troviero¹⁰, la prova della sua volontà di sottolineare vigorosamente l'opposizione radicale ed esemplare nel comportamento dell'eroe alle prese con questioni sentimentali e con questioni riguardanti la corona.

Infine, a ulteriore riprova dell'artificiosità della costruzione del Mancini e a conferma di quanto fin qui rilevato, si noti che non a caso già la parte finale della lassa XXXIII presenta simmetrie « interne » (vv. 1406, 1411, 1417, 1421, 1424, 1429) « dont on s'étonne qu'elles ne soient pas *externes*, c'est-à-dire qu'elles ne constituent pas autant de laisses similaires »¹¹. Ciò significa che al troviero interessava evidenziare non tanto il parallelismo-opposizione tra prima e seconda richiesta di consiglio matrimoniale, quanto la diversa reazione di Guglielmo di fronte a buoni e cattivi consigli, tutti provenienti dal papa, tutti valutabili solo se riferiti all'etica feudale, non a quella prematrimoniale, anche se non tutti richiesti (e quindi, a seconda i casi, proposte o offerte più che consigli). Si legga infatti: al v. 1406

Dist l'apostoiles: « Deus en seit aorez! »

segue il ponderato (« Qui conseil quiert bien li deit on doner », v. 1407) consiglio di non far prevalere il proprio tornaconto (per cui v. qui n. 5). Il che comporta una ovvia risposta (v. 1411):

Respont li cuens: « Si com vos comandez »,

peraltro ribadita con convinta negazione dell'opposto (« Ja voz conseilz ne sera refusez », v. 1412). Indi, dopo baci reciproci, lacrime solitarie e voce del destino

¹⁰ Così J. Frappier, *op. cit.*, II, p. 120 nota. Certo Guglielmo non si comporta « à la satisfaction des âmes sensibles ». Ma perché il troviero avrebbe dovuto preoccuparsi di loro? Rifiutandosi espressamente di adottare la soluzione a detta del Frappier più semplice (« La solution la plus simple n'aurait-elle pas été pour le trouvère de s'interdire la moindre allusion à la fiancée perdue? »), il troviero dimostra, credo, di condividere l'opinione di molti suoi confratelli, di considerare cioè la sensibilità all'amore un sentimento femminile, non necessario quindi al suo eroe.

¹¹ Così J. Rychner, *La chanson de geste. Essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève-Lille, 1955, p. 113.

(per cui cfr. qui n. 9), il papa prende ancora, benché questa volta non richiesto, la parola (v. 1417):

« Sire Guillelmes », dist l'apostoiles ber,

e, fatto il punto della situazione (v. 1418), esce in una proposta la cui accettazione da parte di Guglielmo equivarrebbe a un tradimento¹². La reazione di quest'ultimo è immediata, ferma, violenta (v. 1421):

Respont li cuens: « De folie parlez »;

i versi successivi (1422-3) sono di sdegnato risentimento. Una nuova e sempre gratuita allocuzione pontificia si fa avanti col v. 1424:

« Sire Guillelmes », dist l'apostoiles ber;

ma questa volta l'offerta, che si presenta come sostitutiva della precedente (infatti v. 1418 = v. 1425), è ortodossa (ostentatamente ortodossa, si direbbe, ché il v. 1428, « Toz as conquis, ses en deis bien porter », pare star lì proprio per rassicurare la vigile coscienza dell'eroe, per evidenziare il fatto che egli ormai può anche esimersi dallo stare in guardia¹³). La risposta non si fa attendere: ispirata a spontanea¹⁴ gratitudine, essa risulta esser l'unica vera risposta-lampo della nostra lassa (v. 1429):

Respont li cuens: « Ce fait a mercier ».

Concludendo dunque: anche la struttura della lassa consiglia di non abbandonarsi col Mancini al divertente gioco del « prendere o lasciar moglie ». Le considerazioni sin qui svolte invitano inoltre, credo, a considerar quanto di patetico (e di poetico) c'è nel dramma della « povera abbandonata » in una prospettiva leggermente diversa da quella scelta dal Frappier.

Quanto da ultimo notato tende, come s'è visto, a negar ogni dimensione in qualche modo comica ad un intero passo, ma non può far dimenticare che il Mancini ha spesso, anche nell'individuazione dei tratti comici, la mano felice (basti, per convincersene, leggere le pagine immediatamente precedenti, 138-41, dov'è con finezza caratterizzato il gigantismo psicologico di Corsolt, o le pp. 151-63, dov'è accortamente esaminato il travestimento¹⁵ nel *Charroi*). S'avverta infine che il volume si di-

²¹ Cfr. *Notes* all'ed. Langlois cit., p. 155 (v. 1422), e J. Frappier, *op. cit.*, II, pp. 169-70.

¹³ Cfr. vv. 1422-3 (« De traïson ne fui onques retez: D'or en avant m'en dei je bien garder »).

¹⁴ Essa infatti non richiede né commenti né conferme, risultando così sotto questo aspetto l'unica risposta in qualche modo comparabile a quella fornita dopo il primo consiglio matrimoniale (« Respont li cuens: — Bien fait a otreier », v. 1370).

¹⁵ Eccellenti sono anche le pp. 143-50, dedicate al « primo atto » del *Charroi*, dove il Mancini ha sottilmente saputo cogliere e rievocare il tono ora scanzonato

mostra in ogni modo più che benemerito: sempre stimolante, qua e là persino provocante, esso dischiude nuovi e promettenti orizzonti negli studi sull'epica.

ROBERTO CRESPO
Rijksuniversiteit te Leiden

ora elegiaco dell'arringa di Guglielmo a corte, un'arringa la cui teatrale gesticolazione pare memore delle gustose esemplificazioni che spesso accompagnavano la precettistica sulla *pronuntiatio*. Credo invece si debba dissentire dall'interpretazione « laica e anticlericale » proposta dal Mancini per i luoghi del *Couronnement* e del *Charroi* citt. alle pp. 30 sgg. Un es.: è innegabile che sia i vv. 163-8 del *Charroi* sia i vv. 90-8 e 1747-54 del *Couronnement* stabiliscano con lodevole chiarezza una sdegnosa equivalenza tra buono a nulla e chierico (o abate o prete). Ma prima che invocando col Mancini il perpetuo antagonismo che oppone chierici e cavalieri, simili equivalenze si spiegano prestando attenzione all'epica funzionalità dell'*oppositum* retorico. Cfr. infatti, a riprova, i vv. 1877-82 della *Chanson de Roland* (che il Mancini ben conosce, poiché li cita a p. 58), dove per deprezzare crudamente il monaco orante in monastero non occorre lo sdegno, ma è sufficiente l'innocua volontà di dare evidenza plastica a un travolgente moto di ammirazione per Rolando.

JEAN FRAPPIER, *Amour courtois et Table Ronde*, Genève, Droz, 1973, pp. VIII-310 (« Publications romanes et françaises ». CXXVI).

Il volume accoglie, sostanzialmente nella redazione originale, ad eccezione di marginali correzioni di forma e brevi aggiunte, anche di semplici indicazioni bibliografiche più aggiornate, quindici studi già pubblicati dall'autore in varie riviste o miscellanee e spesso assai noti e citati: *Vues sur les conceptions courtoises dans les littératures d'oc et d'oïl au XII^e siècle* (1959), « *Amour courtois* » (1971), *Le concept de l'amour dans les romans arthuriens* (1970), *H. J. Weigand et son triptyque sur l'amour courtois* (1958), *Sur un procès fait à l'amour courtois* (1972), « *D'amors* », « *par amors* » (1967), *Jeunesse de Chrétien de Troyes* (1968), *Virgile source de Chrétien de Troyes* (1959), *Le personnage de Gauvain dans la Première Continuation de Perceval* (1958), *L'« institution » de Lancelot dans le « Lancelot en prose »* (1949), *Le personnage de Galehaut dans le « Lancelot en prose »* (1964), *La bataille de Salesbieres* (1969), *Le motif du « don contraignant » dans la littérature du Moyen Age* (1969), *Les romans de la Table Ronde et les lettres en France au XVI^e siècle* (1965), *Voiture amateur de vieux romans* (1951). È superfluo aggiungere che la raccolta tornerà assai comoda agli studiosi.

A. V.

JACQUES RIBARD, *Chrétien de Troyes, « Le Chevalier de la Charrette », Essai d'interprétation symbolique*, Paris, Nizet, 1972, pp. 186.

Il motivo conduttore dello studio di J. Ribard è la ricerca delle componenti simboliche nel *Chevalier de la Charrette* di Chrétien. Richiamandosi al carattere finalistico, « orientato », dell'opera, come dell'universo, medievale, egli fa risalire l'asserito fallimento dei tentativi di interpretazione tradizionale al fatto che questi esaminano i motivi e non la finalità del romanzo in questione.

La funzione simbolica dei personaggi e del loro comportamento è vista in chiave essenzialmente teologico-cristiana, con continui riferimenti e citazioni di brani dei Vangeli, dell'Apocalisse, delle lettere di S. Paolo. Rintracciando tali corrispondenze, operazione in cui mostra una non comune familiarità con i testi sacri, l'A. intende provare il significato tutto spirituale della vicenda umana di Lancillotto, la cui ricerca di Ginevra rappresenta la storia della salvezza dell'uomo. I connotati cavalleresco-cortesi dell'avventura non sarebbero pertanto che il velo trasparente di questo più vasto intento di Chrétien.

Lo studio di Ribard si divide in due parti fondamentali: l'una, introduttiva, composta di alcuni brevi capitoli, in cui viene descritto il ruolo paradigmatico delle diverse figure simboliche (Lancillotto, Ginevra, Meleagant, la consuetudine del reame di Gorre ecc.), l'altra, centrale, formata in gran parte dal lungo capitolo sulla ricerca della salvezza (emblematico dell'avventura di Lancillotto), in cui il racconto viene analizzato in ogni sua fase e l'interpretazione simbolica, condotta entro i confini dei singoli episodi, viene estesa al contempo alla struttura dell'intero romanzo attraverso l'identificazione di una fitta rete di rapporti.

Per chiarire meglio il particolare tipo di lettura dello studioso francese riportiamo di seguito alcune corrispondenze simboliche.

La consuetudine (di schiavitù e prigionia) del reame di Gorre viene accostata a ciò che S. Paolo chiama *la legge*, di cui egli mostra costantemente il legame con il peccato, annunziandone il superamento per l'intervento della grazia recata dal Cristo. Il peccato, che rende schiavi e di cui la legge è in qualche modo l'espressione giuridica, risulta ontologicamente legato alla morte. Il Salvatore, che solo può modificare questa situazione senza apparente via d'uscita, è nel romanzo Cristo-Lancillotto, venuto a liberare i suoi fratelli dalla consuetudine maledetta, cioè dalla maledizione della legge. Lancillotto, calato pienamente nella condizione umana e animato da una temperie spirituale che non ha nulla di terreno, si configura, all'incrocio di due mondi, come uomo-Dio. La coppia Ginevra-Artù rappresenta l'uomo totale, il *composto umano* dell'antropologia tomista, in cui l'anima (Ginevra) informa il corpo (Artù): essi sono indissociabili e, come in teologia l'anima soffre violenza quando viene separata dal corpo ed è di nuovo riunita ad

esso alla fine dei tempi, così Ginevra e Artù ritornano uniti alla fine del romanzo. Ginevra è dunque l'anima, destinata a vivere l'avventura straordinaria, esemplare, che devono vivere tutti gli uomini. Galvano, compagno di Lancillotto nella ricerca della regina, raffigura la perfezione dell'uomo, ma dell'uomo senza Dio, che non ha potuto o voluto darsi un supplemento d'anima; pur essendo degno dell'avventura intrapresa, è destinato all'insuccesso. Il re Bademagus, personaggio dell'Altro Mondo, rappresenta Dio padre, autoritario e benevolo insieme, rispettoso della libertà delle sue creature a tal punto da permettere il male operato da Meleagant, figlio ribelle e destinato alla dannazione come l'angelo Lucifero.

La corte di Artù, su cui si apre e quindi si conclude il romanzo, riassume l'A. alla fine del volume, rappresenta la Genesi e la Parusia; nello scarto di tempo che intercorre fra questi due momenti viene narrata la storia della salvezza (la ricerca dell'anima esiliata, che comprende il tema del rapimento di Ginevra e dell'esilio delle anime prigioniere nel reame di Gorre) ad opera di un messia, che porta la propria croce: il cavaliere della carretta. In un primo tempo, nel corso delle prove che precedono l'attraversamento del ponte della spada, quest'essere eletto non riceve che gradualmente la rivelazione della propria missione (immagine della vita ritirata e poi pubblica del Cristo fino alla sua Passione); superato, in seguito, il ponte, egli entra nell'Altro Mondo: Cristo-Lancillotto è ormai morto, ma la sua morte è una vittoria. Ora può combattere ad armi pari il Male (Meleagant), che riuscirà a debellare dopo alterne vicende (il combattimento più volte iniziato e più volte interrotto, il rifiuto di Ginevra al suo salvatore, l'incoscienza dell'umanità debole e dimentica del proprio liberatore rappresentano le contraddizioni interne dello spirito umano).

L'interpretazione esclusivamente simbolica del *Chevalier de la Charrete*, in quanto ricostruzione in un'unica direzione dei sensi, solitamente molteplici, di un codice letterario medievale, implica una notevole dose di rischio e l'A. stesso ne è consapevole. Bisogna dargli atto, però, di aver ricostruito il complesso rapporto delle corrispondenze nell'unica maniera correttamente proponibile nel caso in questione, ricercando cioè l'apporto del benché minimo elemento (personaggi secondari, fatti e particolari di minore rilievo) ad una vicenda la cui attitudine simbolica è sottoposta alla verifica dei piccoli particolari come dei grandi insieme. Va ribadito, inoltre, che la ricerca dei rapporti è sempre relativa alle figure simboliche e mai all'articolazione della struttura narrativa. Preso isolatamente, afferma Ribard, ciascuno dei *segni* fatti derivare dal progetto grandioso attribuito a Chrétien è di per sé contestabile, ma è la convergenza di tali segni a rendere ragione della particolare lettura del romanzo. Egli riafferma, inoltre, la propria convinzione di non aver fatto nessuna violenza al testo. Consentiamo anche noi su questo punto. Il non aver forzato il testo non esclude, tuttavia,

il fatto che lo si sia esaminato parzialmente. Chiariremo in breve i termini della nostra riserva.

Il carattere monolitico dell'analisi di Ribard, tutta dominata da un'unica tesi centrale, denuncia un limite notevole nel ridurre al rango di semplice velame la componente cavalleresco-cortese. Pure, la cortesia rappresenta una formulazione ideale di vita assolutamente centrale per la civiltà di corte del XII sec. francese, di cui è notevolmente impregnato l'intero romanzo.

Uno dei centri culturali di maggior fioritura di tale ideologia, come hanno mostrato gli studi di J. F. Benton (« *Speculum* », XXXVI, 1961, pp. 551-591), è proprio la corte di Maria di Champagne, con cui è in contatto l'autore del *Chevalier de la Charrete*; è eloquente, al riguardo, la dedica che egli fa, nel prologo, alla signora di Champagne, protettrice delle lettere. La celebrazione di valori come la devozione per la donna, l'amore-sottomissione disposto a qualsiasi prova, il culto dell'onore, tutti di chiara ispirazione cortese e largamente attestati nel romanzo, è un dato di fatto difficilmente confutabile; essa non esclude in alcun modo una lettura simbolica, ma rende ragione di certi sviluppi passati altrimenti sotto silenzio.

È senz'altro possibile, in altri termini, che un preciso intento simbolico si celi dietro la lettera del *Chevalier de la Charrete* (non pochi sono i giudizi critici orientati, anche se con minore incisività, in tal senso) ed è quindi legittimo proporre l'identificazione delle corrispondenze e dei segni riposti, ma è probabilmente più di un'ipotesi il riconoscimento dell'influenza decisiva dell'ideologia cortese.

Lo studio di Ribard privilegia l'elemento simbolico, indicando corrispondenze il cui fondamento non è sostenuto da alcuna prova effettiva; il confronto costante con brani dei testi sacri, anche se attuato con misura e sensibilità critica, è pur sempre un accostamento ipotetico. Se, infatti, per alcuni autori medievali è possibile ricostruire con buona approssimazione l'impianto simbolico del testo, per Chrétien i termini dell'indagine critica devono tener conto di una situazione ben più complessa, in cui la formazione culturale (tipica del chierico), la compresenza di elementi mistici e cortesi, la sorprendente padronanza della tecnica narrativa, il gusto del fantastico, rappresentano le componenti diverse ma convergenti di un'invenzione poetica unitaria. Di tali componenti quella dell'ispirazione cortese ci sembra di gran lunga la più rilevante, da cui è impossibile prescindere in un esame delle opere di Chrétien e, in particolare, del *Chevalier de la Charrete*.

Una più attenta valutazione di quanto attiene alla cortesia comporterebbe necessariamente un'interpretazione simbolica meno esclusiva, sottoposta non più alla verifica dei soli rapporti interni, ma confrontata con i temi ideali, certo non riducibili a puro dato esteriore, della civiltà di corte.

La lettura simbolica dello studioso francese, per i limiti sopra in-

dicati, non ci convince appieno; essa è senza dubbio suggestiva e in molti punti stimolante per le soluzioni proposte, ma non altrettanto plausibile per il metodo e concreta nei risultati¹.

EDOARDO ESPOSITO
Université de Paris-Sorbonne

¹ Ci sembra verosimile che per la lettura di Ribard si possa operare lo stesso smontaggio critico che J. Frappier ha felicemente portato a termine per letture diverse ma analoghe: cfr. *Le Graal et ses feux divergents*, in « Romance Philology », XXIV, 1970-1971, pp. 373-440.

ROGER DUBUIS, *Les « Cent Nouvelles nouvelles » et la tradition de la nouvelle en France au Moyen Age*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1973, pp. 581.

Dubuis states in the introduction to this rather lengthy study that his intention is « essayer de déterminer [...] ce qui, dans la nouvelle française du XV^e siècle, peut être expliqué par le recours aux seuls antécédents français; en d'autres termes, examiner dans quelle mesure un ensemble d'œuvres, choisies à la fois en raison de leur caractère narratif et de leur brièveté — ce qu'il est convenu d'appeler le genre narratif bref — pouvait aboutir à la constitution de la nouvelle telle que l'a connue le XV^e siècle français » (p. 3). All references to the *Decameron* or other Italian collections of *novelle* will therefore be excluded, since he feels other critics have already paid too much attention to the Italian influence on the French *nouvelle*. The basis for discussion will be the *Cent Nouvelles nouvelles*, and it is by examining these that D. will formulate a theory of the *nouvelle* in 15th-century France. He will then compare the results with earlier works to find out if they fit into the same pattern. Thus the work is divided in two main parts: 1. *Les Cent Nouvelles nouvelles: Essai de définition du genre de la nouvelle*; 2. *Ancêtres et précurseurs: naissance d'une tradition*. Part 2 deals mainly with the *fabliaux*, the *lais* and several other narrative works.

First of all, D. examines the texts of the *Cent Nouvelles nouvelles*, to discover whether any clues are given as to the author's conception of a good *nouvelle*: they reveal that it should be an up to date story, reporting a real event; it should not be too long and should, above all, be worth telling (p. 52). He then goes on to investigate how a *nouvelle* is composed, concerning himself with its subject matter (*fonds*) and form; the former deals with (a) characters, (b) subjects and themes, (c) psychology, (d) comedy; and the latter with narrative structure and style. Once the basic elements contained in a *nouvelle* have been discov-

ered, D. moves on to consider the *fabliaux* and the *lais* in an identical fashion. Obviously the aspects of the *fonds* of the *lais* that are studied differ from those of the *Cent Nouvelles nouvelles* and *fabliaux*, because of the different inspiration of the former. D. concludes that all three genres belong, in fact, to one common genre, which he terms the « genre narratif bref », a conclusion based primarily on narrative structure, but also, to some extent, on the similarity of the author's intentions. The second part of the book then continues with a third section, which rapidly surveys the history of this genre, including *exempla*, certain episodes of courtly romances and several other works which appear to be of the same tradition: notably *La Châtelaine de Vergi*, *La Fille du Comte de Ponthieu*, *Jehan de Saintré*, *Les Quinze Joies de Mariage*. A short conclusion follows, which repeats much of what had been set out in the introduction as D.'s intentions.

Here the author himself observes that the period he has covered is a vast one: « Nous avons, certes, abordé plusieurs genres [...], nous avons descendu le cours du temps sur quatre siècles » (p. 559): and this, in my view, is one of the main drawbacks of his work. Admittedly a study of this kind has to be comprehensive, but it might have been clearer if limited to fewer examples and perhaps made more ample use of notes and appendices. As it is, many of the points brought up by D., concerning the existence of a « genre narratif bref », and which are, undoubtedly, important, are lost in a mass of details that distract the attention from the principal thesis.

Furthermore, the book is rigidly divided into sections, which D. follows closely, often to the point of putting off a discussion he has begun, because it is in the wrong section, or discussing a topic more than once. For instance, D. examines at length the meaning of the term « aventure », as used in the *lais* (pp. 342-358), without taking into account that the term has already been analysed to a certain extent both in the section on the *Cent Nouvelles nouvelles*, and that on the *fabliaux*. It might have been more appropriate to dedicate more space to the term at its first mention¹. All too frequently the plot of a *nouvelle* (or *fabliau*, or *lai*) is repeated whenever it is used as an example, and within a fairly short space. It is, however, likely that the reader's memory could have retained the outline of the story, and a note referring back to the first allusion to it would have been sufficient. Finally, it seems odd that D. has thought it necessary to divide the *fonds* of the *Cent Nouvelles nouvelles* into a section headed *Les Personnages* and another *La Psychologie*, when the former is merely concerned with the number of characters present in each *nouvelle*, and would be more complete if accompanied by the latter, as D. has done in the chapters on the *fabliaux* and *lais*. Besides, the use of the term

¹ This survey is, nevertheless, interesting, but appears more as material for a short article rather than an integral part of the work in question.

« psychologie » is itself ambiguous. There are no lengthy passages given over to what motivates the protagonists of the *nouvelles*, and they reveal themselves entirely through their actions; it would, therefore, be better to speak of good characterization here, since even the *Cent Nouvelles nouvelles* are a long way from 19th century novels.

Moving on from the general organization of the book to specific sections, D. has sometimes been rather unfair in his comparisons of the *fabliaux* and the *Cent Nouvelles nouvelles*. While remarking that some *fabliaux* are carefully constructed and worthy to be confronted with the *Cent Nouvelles nouvelles*, he has generally condemned them as badly written. The author of the *Débat du cul et du con*, he observes, « n'est certes pas un grand esprit », and « son absence de talent personnel est un assez sûr garant de son caractère représentatif » (p. 183). Such an opinion does not take into account the improvement made by the composers of *fabliaux* on their presumed ancestors, the *Isopets* and *exempla*, in matters of style and characterization. It also forgets that nearly two hundred years elapsed between the *fabliaux* and the *Cent Nouvelles nouvelles*, during which time the concept of authorship had changed. Indeed the *Cent Nouvelles nouvelles* is believed to have one author or compiler (who rewrote all the tales), and it was a book intended to be read to or by the Burgundian court², while the *fabliaux* still form part of an older tradition of narrative in verse, intended for recital; and the fact that they are not a series of compositions by a single author naturally affects their style too. Moreover they were not considered, according to the canons of the medieval art of poetry, to be amongst the nobler forms of literature, as was for instance the more polished *chanson courtoise*³.

D. frequently states, too, that the authors of *fabliaux* and even *lais* were naïve, since they make comments, which seem far too obvious to the modern reader. At the end of the *Prestre qu'on porte*, the author says of his *fabliau*:

A entendre est pesans et griés,
Et mout longe en est la matere.
De plus n'en serai recordere
Car en tant est il auques lons⁴.

And D. observes: « C'est une véritable 'captatio benevolentiae' qui,

² A well-bound copy is known to have been there in 1467.

³ Cf. Per Nykrog, *Les Fabliaux: Étude d'histoire littéraire et de stylistique médiévale*, Copenhagen, 1957, pp. 234-35: Nykrog discusses the *fabliaux* as fitting into the « stylus humilis » of the *Ars poetica*: « pour le poète médiéval, la distinction des genres est fondamentalement une distinction sociale. Les contes de style noble [...] jouent dans un milieu noble, [...] les fabliaux, qui sont du style bas, font agir des personnages vulgaires ».

⁴ A. de Montaiglon et G. Raynaud, *Recueil général et complet des fabliaux des XIII^e et XIV^e siècles*, Paris, 1872-1890, 6 vols, vol. IV, p. 89 (Dubuis, p. 169).

dans sa maladresse même, est d'une charmante naïveté ». Similarly he remarks: « c'est la simplicité désinvolte, la naïveté de l'aveu, qui déclenche le sourire chez le lecteur », when mentioning the conclusion of Marie de France's *Lai du Chaitivel*:

Ici finist, n'i ad plus;
Plus n'en oï ne plus n'en sai,
Ne plus ne vus en cunterai ⁵.

Nevertheless such statements are far too frequent in these poems to be real reflections of the author's thoughts, and are probably a means of filling in the rhyme in an amusing way, in a poetic genre that did not have carefully constructed verses.

In fact, D. generally appears to take these and similar declarations too literally and to consider them as genuine expressions of the author's intentions instead of as just a question of technique or as the use of *topoi*. In the *fabliaux*, for example, the authors constantly repeat that their stories are true; D. admits (p. 157) that this is all part of the game in which narrator and audience take part, but he only says this after 10 pages of examples, taken literally ⁶. This applies particularly to D.'s consideration of the length of the *nouvelles*, and, unfortunately, substantially weakens his thesis: he believes that when an author declares he will not take too long to tell his tale, this is a clear demonstration of his wish to write a short story. Obviously one cannot deny that most of the *nouvelles* are short, and therefore D. is correct in talking about a « genre narratif bref ». It is even quite possible that in some cases these statements do reflect the author's thoughts, but one must surely become a little suspicious on observing their extension in medieval literature, and thus, not accept them as part of a basis for a definition of a genre. In the conclusion to the book, D. says that the *fabliaux* were originally oral tales, and the narrators would have indeed run the risk of boring their audience, if they talked too long (p. 560): but such phrases as:

Ge ne vol pas faire lonc conte...⁷

or:

Anuiz seroit à raconter
Chascun dit et chascun afere ⁸,

are common throughout the literature of the Middle Ages ⁹, and have become quite conventional by the time they are found in the 15th

⁵ Marie de France, *Lais*, ed. by A. Ewert, Oxford, 1963, n. 10, vv. 238-240 (Dubuis, p. 339).

⁶ Pp. 333 ff. Dubuis treats the *lais* in an identical way.

⁷ *Le Povre Clerc*, in Montaiglon-Raynaud, V, p. 132, v. 3 (Dubuis, p. 161).

⁸ *Constant du Hamel*, Montaiglon-Raynaud, IV, p. 106, vv. 672-75 (Dubuis, p. 171).

⁹ D. himself gives some examples from other medieval French works at this

century. One instance, in fact, quoted by D., is the book *Jehan de Saintré*¹⁰, where the author often uses such phrases, yet the book has over 300 pages. Furthermore these declarations are also to be found outside the French tradition. They appear, to take but one example, in the works of the 15th-century Spanish writer, Diego de San Pedro, who makes no special efforts to say things briefly. In the *Cárcel de Amor*, after a description of a battle, one finds:

Y por no detenerme en las prolixidades que en este caso pasaron, de los tres falsos onbres, se hizo tal la iusticia como fue la maldad¹¹.

And similarly in *Arnalte y Lucenda*:

Y porque la prolixidad en las tales cosas más enojosa que agradable sea non quiero nuestro trance por estenso dezir...¹².

Examples are also to be found in the *Amadís de Gaula*:

Pero porque seyendo más prolixa más enojosa de leer sería, se dexa de recontar¹³.

And since one critical edition of this work fills four volumes, and lengthy descriptions are one of its characteristics, it seems unlikely that the author was using anything but a conventional phrase as a means of concluding one episode and going on to another¹⁴. As a consequence of this, the final section of D.'s book (Part 2, Section C) is perhaps the least successful, as it extends the question of length to so many other works and also tries to cover too vast a number of texts in too short a space, thereby leading to a great deal of generalization.

Much sounder is the discussion of the *Cent Nouvelles nouvelles* themselves and the *lais*. In the case of the latter, D. has shown fairly

point, but should stress more clearly the distinction between the conclusion of a single episode and the length of the whole work.

¹⁰ On p. 540 D. says: « il est frappant de constater que, malgré ses 300 pages, le livre [*Jehan de Saintré*] traduit une volonté presque constante de brièveté et qu'il exprime cette volonté avec les termes mêmes que nous avons relevés dans les *Cent Nouvelles nouvelles* ».

¹¹ Diego de San Pedro, *Cárcel de Amor*, México, 1971, p. 73.

¹² In the same edition, p. 23.

¹³ *Amadís de Gaula*, ed. Edwin B. Place, Madrid, 1969, 4 vols., vol. I, p. 110.

¹⁴ Discussion of the use and misuse of the brevity-formula in the Middle Ages is to be found in Ernst R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, 1948; English translation: *European Literature and the Latin Middle Ages*, trans. W. R. Trask, Princeton, N.J., 1953, pp. 487-500, where it is stated that « in the Middle Ages [...] *brevitas*-formulas were often used only to show that the author was familiar with the precepts of rhetoric — or else as a pretext for ending a poem » (p. 487). One could also refer at this point to the rhetorical figure *praeteritio* (see Heinrich Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, 1967, § 410).

conclusively that the subject matter (*fonds*) is subordinated to the form, and that it is this form that places the *lais* into the same narrative tradition as the *Cent Nouvelles nouvelles* and *fabliaux*, though at first sight they seem quite different. The importance of D.'s book lies in his analysis of the form of the *nouvelle*, which he has carried out carefully and systematically for each of the genres in question. The juxtaposition of these analyses reveals the basic similarity of structure between the three genres and also their links with other narrative works. Furthermore, as D. has realized, his conclusion can be extended beyond the French tradition to other literatures: « Il faudrait ensuite donner à cette enquête le caractère international, qu'avait, à cette époque, la vie littéraire et il n'est pas interdit de penser que, pour une large part, l'histoire de la nouvelle à ses débuts ne saurait être limitée à tel ou tel pays mais revèle avant tout de la littérature comparée » (pp. 557-8). His work however remains valid in that it has revealed a definite French tradition of the *nouvelle* and has rejected the usual view that the *Cent Nouvelles nouvelles* is an imitation of the Italian *novella*, especially that of Boccaccio, and has little to do with the *fabliaux* or *lais*. Nevertheless, considering the genre on which D. has worked, I feel that his discussion of narrative structure could have made fruitful reference to the large number of works on the subject, from the classics of Russian formalism to more recent studies. This would have reinforced the fundamental soundness of his theory on the structure of the *nouvelle* and the existence, on that basis, of a « genre narratif bref » in medieval French literature, as opposed to the traditional view of many different and, often, ill-defined genres.

CHARMAINE LEE
Baltimore

G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Pronunciario filologico geografico della Calabria*, Ravenna, Longo ed., 1974, pp. XXV-433, L. 15.000.

L'attività infaticabile di Gerhard Rohlfs aggiunge ancora un'opera alle molte, maggiori e minori, con le quali va investigando da oltre un cinquantennio sul patrimonio linguistico greco e romanzo della Calabria e, più in generale, dell'Italia meridionale e della Sicilia. L'interesse dell'insigne studioso per gli studi di onomastica calabrese non è certo recente, ché, oltre le notazioni più o meno abbondanti reperibili in tutte le opere dedicate alla storia linguistica di queste nostre regioni, risale al 1933 il suo primo, breve scritto specifico, *Das Ortsnamensuffix -adi in Kalabrien* (« Zeitschrift für Ortsnamenforschung » 9, 1933, pp. 105-107), cui seguirono *Ortsnamenforschung in Kalabrien* (« Zeitschrift für

Namenforschung » 16, 1940, pp. 223-238), *All'origine dei cognomi nel Mezzogiorno d'Italia* (« Almanacco calabrese » 1960, pp. 63-71), *Antroponimia e toponomastica. Aspetti di geografia linguistica* (« Revue de Linguistique romane » 25, 1961, pp. 354-368), *Latinità ed ellenismo nei nomi di luogo in Calabria* (« Klearchos », Bollettino dell'Associazione Amici del Museo di Reggio Calabria 25-28, 1965, pp. 115-129), *Fontane e sorgenti in Calabria* (« Almanacco calabrese » 1966-67, pp. 63-70), *Origine e fonti dei cognomi in Italia, con speciale riguardo alla Calabria* (« Annuario » del Liceo Ginnasio statale 'G. Campanella' di Reggio Calabria, 1966-67, pp. 179-190), *Flussnamen im heutigen Kalabrien* (« Beiträge zur Namenforschung », N. F. 4, 1969, pp. 114-142).

Scopo dichiarato del *Dizionario* è soprattutto quello di « riunire in un comodo Thesaurus toponimi e cognomi..., presentandoli in una forma divulgativa che rimanga accessibile anche ad un maggiore pubblico interessato ». Scelta e presentazione del materiale si conformano perciò a criteri notevolmente diversi da quelli dell'opera altamente specialistica di G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese* (« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »), Firenze, 1939 [STC], mentre entrambi i repertori hanno in comune una dote non piccola, l'accertamento dell'esatta pronunzia, anche dialettale, dei vari toponimi, spesso malamente deformati nella cartografia ufficiale.

Ad una stringata introduzione metodologica (pp. VII-XIII) segue la bibliografia, distinta per province, di circa 60 voci complessive, a cui si aggiunge la menzione di altre opere geograficamente non pertinenti, ma proficuamente consultate. Tra queste ultime piacerebbe veder figurare l'utile silloge di Gertrude Robinson, *History and Cartulary of the Greek Monastery of S. Elias and S. Anastasius of Carbone, II: Cartulary* (« Orientalia Christiana » 15, Roma, 1929 [R.I], e 19, 1930 [R. II]). A riprova dell'indiscussa fama e dell'alta stima di cui gode il Rohlfis presso gli studiosi calabresi, compaiono nella bibliografia ben 6 elenchi di toponimi e soprannomi, disinteressatamente forniti da col-laboratori locali.

La stretta affinità di origine e l'interscambio frequente tra elementi toponomastici ed antroponomastici rendono impossibile operare una distinzione rigorosa tra essi. Sicché non meraviglia che, nella sua ampia mole (pp. 1-384), il dizionario vero e proprio sia disposto in unica serie alfabetica, la quale raccoglie più di 18.000 toponimi, cognomi, soprannomi. Ciascun lemma comprende la grafia ufficiale e, ove ne diverga, la trascrizione della pronunzia regionale; la localizzazione della voce, meramente orientativa per gli antroponimi; attestazioni non infrequenti tratte da antichi documenti; l'etimologia prossima, quando sia possibile, anche sotto forma di richiamo a termini lessicali calabresi. Opportuni rimandi collegano le non poche varianti fra loro e con la forma base. Un supplemento con aggiunte e correzioni (pp. 385-410), un repertorio etimologico (pp. 411-424) e un indice onomastico (pp. 425-429) con-

cludono l'opera, la cui veste tipografica meriterebbe ogni elogio, se chi ha curato l'edizione avesse più attentamente evitato i refusi e fosse intervenuto a correggere talune mende formali dell'Autore alloglotto: p. es. *resumo* per *riassumo* (p. XI), *l'origine... è chiaro* (p. XII).

Nel complesso il prontuario si presenta quale ricca fonte di meditazione e assai valido strumento d'indagine, di agevole consultazione e perciò idoneo all'intento divulgativo che il Rohlfs si è proposto, ma al contempo fecondo di stimolanti sollecitazioni anche per la cerchia più ristretta degli studiosi di onomastica e di dialettologia calabrese. Naturalmente l'opera è assai rilevante anche per la conoscenza della Calabria medievale, con la sua complessa situazione linguistica e gli scambi che ne derivano.

Poiché, facendo sue le parole premesse dal Traina a un *Supplemento* al proprio vocabolario siciliano, il Rohlfs dichiara: « Un vocabolario, massime di dialetti, non può dirsi mai completo, né può riuscire scevro di errore o difetto alcuno », non apparirà fuor di luogo qualche nota aggiuntiva o correttiva, basata quasi sempre su documentazione medievale.

Mentre sono giustamente derivate da *κυριακός* le forme *Chiriaco* (p. 66), *Ciracó* (p. 70), *Ciriaco* e *Ciriaco* (p. 71), invece *Chiricó* (p. 66) va dedotto, come *Clericó* (p. 73), da *κληρικός*, non 'clericale', ma 'uomo di lettere', 'scriba', cfr. Γρίζαντος Πανόρμου κληρικός γρήκος και λατίνος, S. Morso, *Descrizione di Palermo antico*, Palermo, 1827, p. 121, a. 1149, e Γριτζάντου κληρικού τοῦ μεγάλου ῥίγος, *ibid.* p. 124, a. 1153. Rimane incerto se *Chirico* (p. 66) risalga alla forma greca (cfr. ῥωμανος κλήρηκος, F. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, 1865 [Tr.], p. 52, a. 1054) o alla corrispondente latina *clēricus*.

Quanto a *Chirco* (p. 66), connesso dall'Autore con *Chirico*, ben diversa ne è l'origine; infatti la palatale iniziale della variante *Circo* (Catania; *Chirco* in provincia di Palermo e di Trapani) esclude un originario **Kl-*, postulando un **Ki-*. Di ciò esiste una precisa conferma. Da un passaggio *υ = i > ju (> u)*, proprio dei dialetti neogreci ed estraneo a quelli romanzi (cfr. *Ciurleo* < *κυρ Λέων*, p. 72, e aggiungi *Ciummulè*, Catanzaro, < *κυρ Μουλέ*), risulta la variante *Chiurco* (p. 67), di origine albanese per il Rohlfs, ma già attestata, in epoca anteriore agli insediamenti albanesi in Calabria, nella forma *κιούρκου* (Nicotera) Tr. 352, a. 1204, accanto a *κύρκας* (Oppido) Tr. 299, a. 1188. La successiva palatalizzazione della velare iniziale ha dato luogo al toponimo *Ciurca* (p. 72) e ai cognomi *Ciurco* (Catania) e *Ciúrcina* (Buccheri, prov. di Messina; Siracusa; ecc.), quest'ultimo col morfema femminilizzante greco *'-ina* (< *'-ena* < *'-αινα*), che manca nel Dizionario, benché vi si faccia rimando a p. 101. Non v'è dubbio che alla base di queste varie forme stia l'agr. *κίρκος* 'falco, sparviero' (*ἔρηξ κίρκος* Od. XIII 87) e *κίρκη* 'uccello rapace' (Eliano, *de nat. anim.* IV, 5, 58), dal quale derivano mgr. *κύρκας* (*Digenis Akritas* II 132 e VI 105, in senso

metaforico) e ngr. κίρκος 'sparviero' (Proia), coi cognomi Κύρκας e Κύρκος (Atene).

Nulla osterebbe alla connessione di *Cusimano* (p. 92) e di *Cusmano* con spagn. *Guzmán*, se l'esistenza in Sicilia degli agiotoponomi *San Cosimano* (Nicosia, Gela, v. *Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare*, 260, 10; 272, 10) e *San Cusumano* (Siracusa, Castelvetrano, Trapani, v. *ib.* 274, 10; 257, 12; 248, 16) non richiamasse, come ha già indicato G. Alessio (« Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1, 1953, p. 105; 4, 1956, p. 321), una forma *Cosmano* < Κοσμάς, per la quale cfr. anche *Cosmanus diaconus* della Chiesa di S. Maria di Petralia Sottana (v. P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Sicilia* ["Studi e Testi". 112], Città del Vaticano, 1944, n. 908, a. 1308-1310).

Firrao (p. 111) rientra certo nella serie dei composti di afr. *fil* 'figlio', alla quale appartengono *Filderres* (p. 110), φιλαρναλδ R. I 267, a. 1125, φιλιωαννου Tr. 135, a. 1129, φιλρενάλδου Tr. 128, a. 1125: cfr. infatti φηλαραού (= φιλράου), S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo, 1868-1882 [Cu.], 357, a. 1099, e, per -lr- > -rr-, φηρηκαρδου Tr. 204, a. 1155. Altro composto di *Rao* è *Serrao* (p. 319), con *Ser-* da ait. *sere*, *ser* o afr. *sieur*, *sire*, come *Sirangelo*, *Sirgiovanni*, *Sirianni*, *Sirimarco*, *Sirleo* (p. 324), σερεμήλος 'sire Emilio' Tr. 112, a. 1118, σερ φονγγιόλου Tr. 154, a. 1135.

Il semplice *Rao* (p. 269) è frequente nei documenti medievali dell'Italia meridionale, esteso almeno fino a Chieti e Boiano (cfr. P. Sella, *Rationes decimarum Italiae: Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV* ["Studi e Testi". 89], Città del Vaticano, 1936, indice). Esso appare nei testi latini nella forma *Rao -onis*, assai più raramente *Raho -onis*: cfr. D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania-Calabria* ["Studi e Testi". 84], Città del Vaticano, 1939, indice e, a conferma della proposta etimologia di *Serrao*, a *siri Raone* (Tropea), n. 4341, a. 1324, a *syri Raone* (Cosenza), n. 4738, a. 1324. Nei testi greci troviamo ῥάος ῥάου (ma ῥάωντος R. I 219, a. 1108, ῥάωνος R. II 145, entrambi genitivi). Casi numerosi di metaplasmo -us -i > -o -onis sono elencati in C. Salvioni, *La declinazione imparisillaba in -a -ane, -o -one, -e -éne -íne, -i -íne -éne nelle carte medievali d'Italia*, « Romania » 35, 1906, pp. 198-257, nelle pp. 228-244. Per la Calabria in particolare, cfr. anche A. Pratesi, *Carte latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*. ["Studi e Testi". 197], Città del Vaticano, 1958 [Pr.]: *Bobi* (gen.) p. 89, a. 1188 e *Bobo* (nom.) p. 121, a. 1196; *Bosi* (gen.) p. 294, a. 1221 e *Bosonis* (id.) p. 45, a. 1150; *Drogi* (gen.) p. 42, a. 1145, *Drogonis* (id.) p. 59, a. 1165 e *Drogoni* (id.) p. 190, a. 1203, cfr. δρόγου Tr. 127, a. 1125 e δρογώνος Tr. 265, a. 1180; *Guidus* p. 426, a. 1252 e *Guidonis* p. 95, a. 1191; *Ugo* (abl.) p. 190, a. 1203 e *Ugoni* (gen.) p. 191, a.

1203; *Ursus* p. 36, a. 1142 e *Ursonis* 105, a. 1196, cfr. οὔρσος Tr. 27, a. 1032 e οὔρσωνος (gen.) R. II 146.

Nell'una e nell'altra forma attestata, *Rao* appare come prenome, forse decaduto come tale dall'uso già nel sec. XV (non appare infatti in M.-H. Laurent - A. Guillou, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458)*. ["Studi e Testi". 206], Città del Vaticano, 1960), che quasi sempre s'accompagna ad un cognome di chiara forma normanna. Con la certezza della provenienza francese, l'indicazione dell'origine del nome è data dal fatto che, in una serie di documenti riguardanti la chiesa e il monastero di S. Maria di Sambucina (Cosenza), il religioso, che ne fu priore e poi abbate negli anni 1198-1204, e che è menzionato di solito come *Radulfus* (cfr. Pr., indice), figura anche col nome di *Raulus* (Pr. 159, a. 1200, *Raulo*, dat., Pr. 165, a. 1201; cfr. *ego Raul Macchabeus* Pr. 21, a. 1100) e di *Rao* (Pr. 167, a. 1202). Nei documenti greci della stessa regione si trovano solo attestazioni isolate delle varianti *Raulus* (ῥαουλ R. I 254, a. 1126) e di *Radulfus* (ῥαδούλφον Tr. 146, a. 1131), la quale ultima sopravvive però in Sicilia nel cognome *Ridulfo*.

Rah'u di lu sceccu (p. 268), interpretato come 'rantolo dell'asino', e il suo equivalente *Rah'agadari*, *ib.*) non hanno rapporto diretto né col cal. *rah'u, ragu* 'rantolo' (v. G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano, 1932-1939 [DTC], II 183), né con *rah'ari* 'erpicare, trascinare faticosamente' o *arrah'ari* 'stancarsi, trascinare' (DTC I, 108), che congiuntamente ricondurrei a cal. *rah'u* 'erpicce assai primitivo, di legno o di frasche spinose intrecciate' (DTC II, 184) e quindi ad agr. ῥαχός 'palizzata di legno spinoso', escludendo l'origine onomatopoeica supposta dal Rohlfs per una parte di essi. Nonostante il mutamento di flessione, la prima parte del toponimo va fatta risalire invece ad agr. ῥάχης 'spina dorsale, schiena', che è etimologicamente affine a ῥαχός e che già presto, per una facile metafora (cfr. ἦδε — cioè l'isola di Taso — δ' ὅστ' ὄνου ῥαχίς ἔστηκεν Archiloco 18 Diehl), passò ad indicare anche il 'dorso' del monte (cfr. ἐπὶ τῆς ῥάχιος τοῦ ὄρους Erodotto III, 54). Certo con il toponimo in questione, che suona *rah'o tu gadaru* nel grecanico bovese, va confrontato non solo τὴν ῥάχην τοῦ γαῦδάρου 'il dorso dell'asino' loc. a Messina) Cu. 294, a. 1131?, ma anche τὴν ῥάχην τοῦ χαίταριου 'il dorso del monte' (Castello, zona di Messina) Cu. 342, a. 1218.

In *Rizzitano* (p. 275), cognome a Palmi e in Sicilia, del quale il Rohlfs non dà etimologia, vedrei un equivalente di *Reitano*, *Riitano*, cal. *riggitanu* 'oriundo di Reggio' (p. 271), ῥιγιτάνου Tr. 240, a. 1174, con -zz- per -j- o -gg-. Di questa anomalia fonetica, da me segnalata altrove (*Il valore di ζ nei documenti medievali italogreci e il problema delle affricate*, in *Byzantino-sicula II*, Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Palermo, 1974, pp. 107-38) e della quale meriterebbero di essere approfonditi genesi e limiti di diffusione, possono addursi vari

esempi calabresi: *Ružžeri* 'Ruggero' (p. 282), ma *ρουγέριος* R. I 273, a. 1132, fr. *Rougier*; *Spezzano*, dial. *Spižžanu* (p. 328), *σπετζανίτης* Tr. 93, a. 1106, < **Spedianum* < *Spedius* (Alessio, STC 3761), piuttosto che da *Spetius* (Rohlf's, l. c.); *Orzeoli* R. II 70, a. 1168, *ουρτζουλου* Tr. 16, a. 1015, ma *Ordeoli* R. II 141, a. 1195, *οργηόλου* Tr. 290, a. 1186, oggi *Oriolo*, dial. *Rijuwe* < *hordeolum* (p. 219); *oržaloru* = *ogghiaruolu* (DTC II, 110) < *hordeolus*; *βυζανότης* Tr. 522, a. 1202, ma *βυγγιανίτης* Tr. 223, a. 1166, 'oriundo di *Viggiano*' < *Vibius* (p. 368); *Sitižano* (p. 324) < **Setidianum* < *Setidius* (Alessio, STC 3639); *ružžu* 'rozzo, zotico' (DTC II, 210) < *rudius*; *ružža* e *ruggia* 'ruggine' < *rubia* (DTC II, 205); ecc.

Zangrei (p. 407), con cal. *zangreu* 'zotico, rustico' (DTC II, 408, forse con *z*-; ma *zangreu* con iniziale sorda in A. Traina, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo, 1888, p. 490), è formazione aggettivale greca in *-αῖος*, la cui base nominale sussiste nei cognomi siciliani *Zancla*, *Zangla* (Palermo) e greci *Τσάγκλας*, *Ζάγκλας*. Essi sono certo in rapporto con mlat. *zancha* 'tibia' (Du Cange, *Gloss. Lat.* VIII, 427), *tzangae* 'calcei, seu potius cothurni, qui crura et pedes tegebant' (*ib.* 221 s.) e, rispettivamente, con biz. *τζάγγα*: τὸ ὑπόδημα (*ib.*), che verosimilmente risalgono al pers. *zanga* e della cui estesa sopravvivenza (cfr. Corominas, DCELC 4, 823-825) basta qui citare cal. *zanca* 'coscia' (DTC, l. c.) e sic. *id.* 'gamba storta' (Traina, l. c.), con i cognomi sic. *Zanca*, gr. *Τσάγγας*, *Ζάγγας*. Il rapporto anzi-detto si deduce, almeno per l'area romanza, da spagn. *chanclo*, la cui *-l-* è attribuita (cfr. DCELC 4, 825b) ad incrocio con *zoclo* < lat. **socculus* < *soccus*. Circa il valore dispregiativo di *zangreu* si confrontino cal. *zàngari* 'indumenti vecchi, attrezzi fuori uso' (DTC, l. c.), sic. *zancarruni* 'dappoco, zoticone' (Traina, l. c.), πέτρου τζαγγαριωνου Tr. 429, a. 1265. Anche questi annovererei infatti tra i vari riflessi di *zanga* (p. 378), al pari di spagn. *zancarrón* 'hueso de la pierna de res desespezada para el consumo', 'hombre viejo, flaco y feo' (v. María Moliner, *Diccionario de uso del español*, Madrid, 1966-1967). Addotta da Corominas (l. c.) tra i derivati di *zanca* nella forma *zangarrón*, la voce spagnuola va naturalmente tenuta distinta dall'omofona *zangarrón* 'moharracho, persona disfrazada grotescamente que interviene en las danzas de las fiestas' (Moliner), che è variante di *zaharrón* (cfr. DCELC 4, 799-800) e quindi, come questa, di etimo arabo. Quanto all'alternanza cal.-sic. *z/z* e ngr. *τσ/ζ*, si tratta di fenomeno assai frequente, per il quale rimando al mio scritto *Il valore di ζ...* citato, pp. 122 ss.

Mi sia consentita un'ultima nota per « fatto personale ». Che *Cala-cáuzi*, nome d'una contrada di Nicotera, risalga ad un soprannome 'cala-pantaloni' (p. 36), sembra cosa a prima vista convincente, specie se si tien presente il soprannome *Pisciacáuzi* 'piscia-pantaloni' (p. 247). Non so se il Rohlf's abbia volutamente esclusa una connessione con il

nome muliebre *Caracausa*, a. 1276 e 1286, *Caracosa* a. 1286 (v. P. Minervini, *Onomastica di carte molfettesi dal 1076 al 1309*, Napoli, 1971, p. 22). La escludo anch'io, considerando che una sostituzione eufemistica di *-l-* con *-r-* è possibile, ma poco probabile in una età, quale quella a cui risalgono queste forme, nella quale non ripugnava certa grossolana chiarezza: cfr. *τζαππακούνηης* 'zappa-conno' Tr. 184, a. 1145, *ταλλιακούλλιας* 'taglia-scroto' R. II 144, ecc. Del resto varianti di *Caracausa* appaiono anche in altre regioni, senza un possibile rapporto con 'calzoni': cfr. *Caracolsa* a. 1176, *Caracosa* a. 1218 (v. G. D. Serra, *Per la storia del cognome italiano*, II, « Dacoromania » 4, 1925-26, p. 635). Esse vanno ricondotte al filone dei nomi augurali in *-causa* e *-cosa*, per i quali cfr. *Bonacosa* (v. O. Brattö, *Nuovi studi di antroponomia fiorentina*, Stoccolma, 1955, p. 80) e *βοναχάσσα* 'buonacausa' Tr. 371, a. 1217.

Mentre in questa direzione rimarrebbe anche inspiegata la *-i* finale del toponimo calabrese, esso concorda invece quasi perfettamente (tenuto conto del rapporto cal. *cauzi*: sic. *causi* 'calzoni') con *Caracausi*, nome di una contrada presso Lentini (prov. di Siracusa, *Carta d'Italia del Touring Club Italiano*, 56 C 3) e cognome (Palermo, Caltanissetta). Ne è evidente la connessione con *caracáusi* 'arachidi', non attestato nei dizionari dialettali, ma in uso, a quanto mi risulta, a Caltagirone (prov. di Enna) e, nella variante *calacáusi*, a Caltanissetta. Riferendosi a quest'ultima forma, C. Sapienza, *Etimologie popolari e fenomeni affini nel dialetto siciliano*, « Studi glottologici italiani » 6, 1912, p. 4, ne ha indicato la derivazione paretimologica da *Caracas*, senza però mostrare come il nome dell'attuale capitale venezuelana sia servito ad indicare in Sicilia i semi e la piantagione della nocciola americana.

GIROLAMO CARACAUSI
Università di Palermo

HENRI BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo, 1971, pp. 376, L. 10.000 (« Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Supplementi al Bollettino ». 3; distribuito dalla Libreria Commissionaria Sansoni).

L'autore del volume si occupa della storia sociale ed economica siciliana da Federico IV « il Semplice » (1355-77) ad Alfonso il Magnanimo (un suo collega, Maurice Aymard, svolge una ricerca analoga per il periodo successivo). Nel corso del suo lavoro Bresch ha scoperto un numero così cospicuo di riferimenti a libri e biblioteche (in occasione di lasciti testamentari, vendite, sequestri, donazioni) che ne ha ricavato un libro ricco di ben 247 tra inventari o semplici allusioni a

beni di carattere librario¹. Solo 33 testi erano già stati pubblicati in contributi precedenti o in edizioni di documenti d'archivio².

Basta ricordare l'interesse suscitato già nello scorso secolo presso studiosi di discipline diverse (paleografiche, storiche, filologiche) dagli inventari, e specialmente dagli inventari di beni culturali, per comprendere l'importanza di questa raccolta sistematica. Al lavoro di reperimento e di edizione dei testi, e a quello consistente nell'identificazione degli *item* ivi contenuti (con i problemi connessi, tutt'altro che semplici, come è noto, ma spesso felicemente risolti), Bresc ha premesso un centinaio di dense pagine introduttive, che tracciano un profilo di storia culturale della Sicilia. Il volume è infine corredato dagli indici, indispensabili in lavori del genere.

L'indagine sulle biblioteche è anche analisi degli utenti del libro: di essi l'abbondante documentazione consente di ottenere una conoscenza concreta, e non vaga e deduttiva.

Nell'introduzione, Bresc caratterizza in primo luogo le biblioteche delle grandi istituzioni religiose. La cultura greca è presente in misura assai limitata, a conferma della decadenza del monachesimo basiliano, iniziata già molto prima del periodo qui esaminato. Il centro di gravità della cultura ecclesiastica è costituito dalle Chiese di rito latino e dai monasteri, soprattutto benedettini, potenti economicamente e politicamente, legati fra loro da scambi di ordine anche culturale. Prevale la dotazione di ambito liturgico: se, in tal modo, è assicurata l'indispensabile continuità delle istituzioni religiose, si presta d'altra parte scarsa attenzione agli sviluppi del pensiero religioso più moderno; sono infatti piuttosto povere le sezioni del diritto e della teologia³.

La quantità maggiore della documentazione verte sulle biblioteche private, che meritano un discorso più ampio e complesso. Al libro di cultura (nel senso ciceroniano della *cultura animi*) tocca un ruolo del tutto marginale: i libri dei privati sono funzionali alla professione esercitata dal loro proprietario e ne rispecchiano gli studi universitari. Op-

¹ Tenendo conto delle doppie e triple numerazioni il numero dei documenti sale a 258.

² Alcuni inventari già editi sono stati tuttavia esclusi (fra questi il catalogo cit. alla n. seg.): l'A. li indica nelle nn. 1 e 2 di p. 15. Sarebbe stato opportuno, tuttavia, un criterio meno rigido di esclusione, soprattutto perché i materiali tralasciati non sono stati, naturalmente, schedati negli indici.

³ La biblioteca più ricca in tutto il periodo esaminato è quella del monastero benedettino di S. Martino delle Scale presso Palermo, con circa 400 titoli: cfr. P. Collura, *L'antico catalogo della biblioteca del monastero di San Martino delle Scale (1384-1404)*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, X, 1969, pp. 84-140. Sono invece gli ordini dei francescani e dei domenicani, come è noto, a rinnovare potentemente la filosofia cristiana. Una verifica di questa tendenza si ha anche nell'isola, sul piano della produzione, piuttosto che su quello della ricezione studiato da Bresc. È dovuta infatti alla penna di un francescano l'opera più significativa del Trecento siciliano, la *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo* (ed. P. Palumbo, Palermo, 1954-7, 3 voll.).

portunamente Bresc classifica i materiali riferendoli all'ordinamento delle facoltà nelle università medievali. Siamo rinviiati in tal modo a un altro problema: la Sicilia non ha uno *studium* universitario; d'altra parte i pessimi rapporti con il regno di Napoli impediscono agli studenti siciliani di accedere all'Università più vicina. Generalmente il laureato siciliano del XIV e del XV secolo ha frequentato l'Università di Bologna, e la sua biblioteca rispecchia il periodo degli studi bolognesi⁴.

Le classi dirigenti siciliane ricevono in tal modo una formazione non provinciale⁵, ma l'assenza delle scuole superiori⁶ contribuisce potentemente a determinare la cultura siciliana in senso ricettivo, piuttosto che originalmente riproduttivo⁷.

Negli inventari prevalgono di gran lunga i « manuali » giuridici (testi e commenti): i libri di diritto canonico sono ampiamente rappresentati grazie al numero elevato di *doctores utriusque juris* e anche alle interferenze tra giustizia ecclesiastica e tribunali civili (p. 26). In ambito civilistico predominano i trattati della legislazione giustiniana, effetto della scuola bolognese. La riprova è offerta dal numero piuttosto basso di opere di diritto feudale e di diritto siciliano (pp. 28-9): la formazione bolognese dello studente siciliano valorizza il diritto romano e mette fra parentesi le tradizioni locali.

Pure ben rappresentati sono i testi di medicina, patrimonio pressoché esclusivo dei professionisti che esercitano medicina e chirurgia. Si tratta di 1) traduzioni dal greco o dall'arabo, 2) testi universitari, 3) libri di chirurgia.

Passando alle opere di teologia e filosofia, l'A. osserva che « comme dans les bibliothèques des institutions ecclésiastiques, la culture patristique occupe une place fondamentale dans la culture théologique des personnes privées » (p. 40): negli *item* degli inventari figurano testi tomistici e opere di Averroè o di pensatori averroisti, ma in forma del tutto frammentaria. Per di più, il pensiero greco-arabo, che costituisce la scoperta del XIII secolo, viene assorbito piuttosto dai medici, mentre la cultura religiosa appare estranea a questa fondamentale corrente, come a quella dell'aristotelismo cristiano⁸.

⁴ Agli esempi di Bresc (pp. 29 e 47) si possono aggiungere i testi di Bene da Firenze, Boncompagno da Signa e Guido Faba menzionati ai n.ri 216, 272, 348 e 360 del catalogo di S. Martino delle Scale.

⁵ A p. 88 l'A. si pronuncia recisamente contro un supposto isolamento della cultura siciliana.

⁶ Raguagli sulle scuole siciliane di livello non universitario a pp. 41-2, 48; a p. 19 si segnala l'esistenza di uno *studium* nel convento palermitano di S. Domenico.

⁷ Si pensi a come prodotti culturali elaborati altrove vengano adattati e mediati alle esigenze locali dai volgarizzamenti, che rappresentano l'apporto « originale » più cospicuo della letteratura in lingua volgare del '300.

⁸ Del resto bisogna aspettare a lungo prima di incontrare una biblioteca ampiamente aperta alle correnti della filosofia naturale duecentesca: si veda al

Non si esce se non in misura ridottissima dall'ambito degli studi universitari con gli « studia humanitatis »: le virgolette sono del Bresc (p. 45) ma, per evitare equivoci, sarà meglio parlare direttamente di libri di grammatica e retorica (almeno per il periodo fino alla metà del '400), quasi sempre collegati alla facoltà di *artes*. In relazione ai programmi di questa facoltà i manuali di Prisciano e Donato arretrano di fronte al *Doctrinale* di Alessandro di Villadei e al *Graecismus* di Everardo di Béthune, due libri di testo praticamente d'obbligo. Abbastanza diffuse anche le *artes dictandi*, strettamente collegate, come è noto, agli studi giuridici, in particolare alla professione notarile (v. comunque la n. 4).

Alla compatta sistematicità dei manuali universitari corrisponde la presenza episodica dei libri estranei a un'immediata utilizzazione professionale. I classici latini sono isolati, le loro presenze formano una tavola disorganica. Ancora nel '400, « tant à Palerme qu'à Corleone... aux mêmes rudiments de grammaire (*Doctrinale, Donatus, Grécisme*) et de logique (Boèce et Pierre d'Espagne) s'ajoute l'étude de quelques classiques (Ovide, Stace, Virgile ») (p. 48): come si vede, si tratta dei testi più diffusi e tradizionali. Verso il 1450, tuttavia, appaiono opere nuove (Orazio, Marziale, Giovenale, Persio, Cesare, opuscoli ciceroniani, traduzioni greco-latine di età umanistica) che « semblent faire partie d'un deuxième courant qui ajoute de nouveaux classiques à l'ensemble traditionnel qui comprend Ovide, Virgile, Térence, Cicéron, Sénèque, Lucain et les grammairiens » (p. 51)⁹.

Considerazioni analoghe valgono per la letteratura moderna. La *Commedia* è discretamente diffusa ma a partire da un'epoca piuttosto tarda¹⁰: le prime attestazioni sono del 1367 e del 1377; poi c'è un

n. 67 l'inventario, redatto nel 1433, dei 77 libri del maestro Petrus Fica, *arcium et medicine doctor*. Anche molto tarda (1469) è la biblioteca del sacerdote Andrea Saba, ricca di opere appartenenti alla tradizione della filosofia cristiana del '200 (n. 158).

⁹ Mi pare che all'interno di questa « deuxième courant » si possano distinguere due fasi: una che parte appunto dal 1450, l'altra dal 1480. Osserviamo ancora che Bresc, alludendo in altro luogo al catalogo di un maestro Roberto di Stefano (al n. 49), scrive che la ricchezza di classici e « la présence d'un livre *artis musicae*, celle des *Sonnets* de Pétrarque et de l'oeuvre de Dante nous mettent dans une atmosphère déjà humaniste » (p. 92). Certamente si tratta, alla data del 1421, di una biblioteca eccezionale, in cui si nota una raccolta organica di classici ben noti alla cultura e alla scuola medievale, ma che, in Sicilia, troviamo riuniti per la prima volta. Ma il punto discutibile è che Bresc in questo caso usi il termine di « umanesimo » in un'accezione così larga (equivalente al concetto di studi letterari in genere), da escludere quella nozione ristretta che il concetto dovrebbe contenere (e con cui, a mio avviso, dovrebbe preferibilmente coincidere). Voglio dire che, per poter parlare di « atmosphère déjà humaniste », non dovremmo imbatterci nel *Canzoniere*, o non solo in esso, ma nel *Secretum*, o in una raccolta di epistole latine del Petrarca.

¹⁰ A questo proposito è da aggiungere il rinvio a G. Resta, *La conoscenza di Dante in Sicilia nel Tre e Quattrocento*, in *Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo, 1967, pp. 413-24, sfuggito anche all'*Introduzione*, com-

brusco salto fino a un inventario del 1421, che contiene anche la prima menzione del *Canzoniere* petrarchesco; per il *Decameron* bisogna attendere un *item* del 1469, e non è detto che il « libro di Chentu novelli » ivi menzionato si riferisca davvero all'opera del Boccaccio. Nel secondo Quattrocento, poi, si diffondono opere di Valla, Vegio, Brunni, Piccolomini, Bracciolini e altri umanisti.

Precedentemente l'A. aveva esaminato i « livres de piété »: contro un nutrito ma prevedibile manipolo di Bibbie, messali, libri di preghiera, osserviamo la rarità dei « livres de mystique, de dévotion et d'hagiographie » (p. 54); numerosi, invece, i manuali di predicazione e di confessione¹¹. A pp. 57-8 notizie sui testi in francese, in castigliano e in catalano; non molto cospicuo, infine, il settore dei libri tecnici.

Al termine di questo lungo capitolo, Bresc può trarre alcune significative conclusioni: nell'ambito delle biblioteche private, su un totale di oltre 2.500 opere, 1.262 sono i titoli di libri di diritto, pari al 53,9% del totale; seguono la scolastica (11,87%); la pietà (9%); la medicina (8,15%); i classici (7,98%); la grammatica (4,35%); la letteratura medievale (3%); i libri tecnici (1%) (p. 60). Dopo aver elencato gli autori e le opere più lette, Bresc giustamente sottolinea che la cultura siciliana è fatta di specialisti e che « la place minime laissée à la littérature... confirme amplement » questa impressione d'insieme (p. 62).

Da segnalare alla competenza degli addetti ai lavori il capitolo seguente, dedicato a « les livres des juifs siciliens »: nonostante le conversioni al cristianesimo, più o meno libere, gli ebrei siciliani riescono a mantenere la compattezza tipica delle minoranze. Anche i loro interessi culturali assumono, rispetto alle altre tendenze della cultura isolana, una configurazione assai specifica.

Subito dopo l'A. esamina « la circulation du livre »: esistono in Sicilia alcuni *scriptoria*, privati e monastici, ma nella maggior parte dei casi il libro, scritto da un autore non siciliano, è stato anche trascritto fuori dell'isola, e vi è pervenuto per vie diverse. Gli studenti di ritorno dall'Università sono importatori per eccellenza, ma i mercanti genovesi, pisani, veneziani vendono, fra l'altro, libri. Analogamente, il prelado designato a ricoprire cariche in Sicilia può portare con sé la sua biblioteca. Seguono alcune indicazioni sul prezzo del libro e sul materiale scrittorio.

Nel penultimo capitolo, dedicato a « les livres et la société sicilienne », l'A. sostiene che il libro, con il carattere professionale che gli è proprio, contribuisce a promuovere e rafforzare il potere delle classi

posta da chi scrive, al *Libru di li vitii et di li virtuti* (cit. alla n. 27), dove avrebbe dovuto essere menzionato a p. XCI. A Dante si riferisce più volte l'autore della *Sposizione*: cfr., nell'ed. cit., l'*Indice delle citazioni di interesse letterario*, vol. III, p. 165.

¹¹ Questo dato trova un riscontro nella produzione di testi diretti all'istruzione del clero: si veda la raccolta di *Regole, costituzioni, confessionali e rituali*, ed. F. Branciforti, Palermo, 1953.

dirigenti: giuristi e medici costituiscono una nobiltà municipale collegata alla nobiltà tradizionale. Quest'ultima alla rendita fondiaria unisce l'esercizio del commercio; d'altra parte l'appartenenza alla nobiltà non impedisce il conseguimento di una laurea: « dans le même clan familial, chevalerie, noblesse « bureaucratique », banque et boutique de marchand se développent simultanément » (p. 83). Per di più, alto clero e patriziato sono alleati, anche per la buona ragione che « les familles patriciennes ont pu assurer à leur fils de plus hautes charges ecclésiastiques, en particulier l'archiépiscopat de Palerme » (p. 83).

Dal libro restano esclusi gli artigiani, e naturalmente i contadini; neppure i mercanti, che a Firenze sono dotati di una formazione tecnica e anche culturale molto spiccata, hanno accesso al libro: su 14 biblioteche mercantili, solo 3 sono possedute da elementi isolani (p. 78). Tra le pp. 86 e 87, tre tavole misurano in termini statistici i proprietari di biblioteche, la ripartizione delle biblioteche per gruppi socio-professionali e la cultura dei gruppi socio-professionali.

La caratterizzazione in senso unitario e statico della cultura siciliana, unitamente ai fattori evolutivi cui in parte s'è già avuto occasione di accennare, è ribadita con nuove considerazioni nel capitolo finale, « Les grandes tendances de la culture sicilienne », impostato su un profilo dei diversi gruppi intellettuali: medici, chierici, mercanti (in sostanza privi, come si è detto, di una cultura) e patriziato. L'A. osserva tra l'altro che dell'arretratezza della cultura siciliana è responsabile in larga misura il conservatorismo delle Università¹² e che il rinnovamento apportato nel secondo Quattrocento dai testi classici e umanistici non comporta alcuna frattura con la tradizionale pedagogia universitaria.

A proposito dei processi di rinnovamento, comunque, Bressa registra, nell'ultimo decennio del periodo studiato, il configurarsi di una nuova corrente culturale, consistente nell'emergere della cultura cavalleresca: l'A. si riferisce soprattutto alla notevolissima biblioteca, inventariata nel 1495, del nobile Giuliano Centelles (n. 238). Fra i 50 volumi, questa volta estranei alle esigenze della formazione professionale, compaiono un testo di Andrea da Barberino, un « libru di Floriu et Branchifiuri in carta ad stampam » (è il noto poemetto), e « lu Filoculu » (significativa testimonianza della fortuna quattro-cinquecentesca di quest'opera in ambienti cortigiani). Bressa scrive che « sous nos yeux, vers 1490, la culture des chevaliers a, d'un bond, acquis une nouvelle dimension, s'adressant à tous ceux, bourgeois, artisans, femmes aussi, qui ne savaient pas le latin. Nous ne devons pas oublier que la culture humaniste les tenait à l'écart... La culture chevaleresque, par le simple fait qu'elle avait pour instrument de diffusion l'italien, pouvait entrer en contact avec tous ceux que l'humanisme et l'étude

¹² Come si vede, l'A. non cade nella frequente confusione fra cultura umanistica e istruzione universitaria.

du droit tenaient à l'écart de la sphère culturelle. Ce mouvement les portait certes vers de modèles dépassés, archaïques, vers une idéologie détachée de tous liens avec la vie; c'est sans doute l'aspect négatif d'un mouvement fécond et, en tous cas, irrésistible » (p. 104)¹³.

Quali conclusioni possono trarsi, giunti al termine dell'indagine, da questa complessa ricognizione? L'utilizzazione professionale e sociale del libro fornisce il quadro, concreto e affascinante, di una cultura attivamente inserita nel sistema dei rapporti reali. Tuttavia a questo tipo di prassi culturale corrisponde il silenzioso esercizio del potere, nella misura in cui la mancata elaborazione di idee capaci di operare come tessuto connettivo fra le specializzazioni dei gruppi dirigenti (per non parlare dei più vasti strati sociali emarginati, di cui non è necessario neppure assicurarsi il consenso) finisce per tacere proprio sulla dimensione sociale che fonda l'attività degli intellettuali. Non credo di forzare il pensiero di Besc, che a p. 105 scrive: « il manque à ces intellectuels du XV^e siècle la conscience de leur propre force, une idéologie à eux; ils ne constituent pas une classe autonome, ils ne se donnent pas un « humanisme civique », ils ne cherchent pas à s'imposer, mais à s'insérer, à s'infiltrer dans le monde féodal qu'ils laissent intouché. Commis des grands feudataires au XIV^e siècle, ils travaillent, au XV^e, à s'identifier à eux et plus d'une famille y arrive. Et ils restent, par leur formation juridique, par leurs fonctions administratives et judiciaires, les garants de cet ordre social qu'ils ont contribué à définir, à organiser, en un mot à renforcer autant qu'il était en leur pouvoir » (p. 105).

Di recente l'A. ha pubblicato altri 35 inventari scoperti dopo la stampa del suo libro: le nuove aggiunte si inseriscono agevolmente nell'interpretazione già delineata¹⁴.

Naturalmente, non è possibile dare un resoconto analitico delle liste edite da Besc. Ad alcuni tra gli inventari più notevoli si è già accennato; possiamo soltanto far rilevare che la lettura continuata delle liste risulta molto istruttiva, quando la si sappia scandire sulle dimensioni temporale e sociale. Va segnalato anzitutto che la distribuzione cronologica dei documenti è la seguente: su un totale di 293 (tengo conto delle doppie e triple numerazioni e delle aggiunte di cui all'articolo cit. alla n. 14), soltanto 45 appartengono al periodo 1299-1399. Nel cinquantennio dal 1400 al 1449 i documenti salgono a 87; sono infine 71 e 90 per i venticinquenni 1450-74 e 1475-99. Come si vede, l'incremento è netto e costante.

¹³ Per la distinzione fra cultura umanistica e tradizione cavalleresca basti rinviare al cenno sull'Ariosto di C. Dionisotti, *Discorso sull'Umanesimo italiano* [1956], ora in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967, pp. 145-61, a p. 159.

¹⁴ *La diffusion du livre en Sicile à la fin du Moyen-Âge. Note complémentaire*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, XII, 1973, pp. 167-89.

Un altro quesito che è utile porsi riguarda i criteri di elencazione dei libri: è possibile rilevare l'esistenza di una tassonomia soggiacente all'enumerazione notarile? L'ideale pedagogico che Richart de Fournival aveva tradotto nella *Biblionomia*¹⁵ si era rispecchiato sul piano biblioteconomico: la prima delle quattro sezioni da lui descritte con maggiore o minore analiticità è quella filosofica. Alla filosofia si assegnano in realtà anche le arti del trivio, seguite da un elenco di discipline che abbracciano il quadrivio e i settori fondamentali della filosofia: fisica, metafisica ecc. La seconda sezione comprende le *scientiae lucrativae* (la medicina e i due diritti); la terza e la quarta sono dedicate alla teologia. Questo ordinamento coincide *grosso modo* con quello universitario: la facoltà di *artes* è propedeutica a quelle di medicina, diritto, teologia. La differenza più cospicua consiste nel fatto che la *Biblionomia* passa attraverso *tutte* le facoltà universitarie, mentre la pedagogia del *clericus* medievale si limita al conseguimento del titolo in *artes* e quindi, eventualmente, in una delle facoltà successive. L'ordinamento biblioteconomico e quello universitario, inoltre, non sono privi di relazione con la classificazione delle scienze.

La biblioteca siciliana, che riflette non proposte pedagogiche ma il concreto esercizio professionale, sembra ripetere la stessa successione, rovesciata: gli inventari indicano prima i libri professionali, poi un'appendice di opere grammaticali. La successione diritto-*artes* è molto chiara per es. al n. 17 (1353). Talvolta la ripartizione dei libri per materia è esplicita: al n. 67 (1433), già menzionato nella n. 8, si distinguono i libri *in astrologia, in medicina, in theologia, in grammatica*. Eccezionale il n. 187, riferito a un dottore *in utroque*: i testi *in humanitati* precedono quelli *in jure*: la spiegazione è fornita dalla data, che è il 1482. Ma il n. 194 del 1484 (anche in questo caso la biblioteca di un dottore *in utroque*) torna alla precedenza abituale dei libri *in utroque jure* sui libri *ecclesiasticos et humanitatis*.

Sull'argomento potrebbero formularsi altre osservazioni; ci limitiamo a far notare che, in linea di massima, la distinzione rilevata si riscontra nelle biblioteche dei professionisti (soprattutto dei giuristi), mentre in quelle ecclesiastiche si intravede un metodo diverso. Inoltre, col passare del tempo, la distinzione fra testi professionali e di *artes* è sostituita da un'altra più complessa, fra testi professionali e libri di varia cultura (classici, testi religiosi ecc.).

¹⁵ Cfr. L. Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris, 1874, pp. 518-35; A. Birkenmajer, *La bibliothèque de Richard de Fournival, poète et érudit français du début du XIII^e siècle, et son sort ultérieur*, nelle *Etudes d'histoire des sciences et de la philosophie du Moyen Age*, Wrocław-Warszawa-Kraków, 1970, pp. 117-210 (traduzione dall'originale polacco del 1922); B. L. Ullman, *The Sorbonne Library and the Italian Renaissance*, in *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, 1955, pp. 41-53, a pp. 44-7; P. Glorieux, *Études sur la « Biblionomia » de Richard de Fournival*, in « Recherches de Théologie ancienne et médiévale », XXX, 1963, pp. 205-31.

È necessario ora interrogarsi sui modi più appropriati di utilizzare questa ricerca. Lo stesso A. ha precisato, oltre ai limiti imposti dal condizionamento esterno dei documenti oggi conservati¹⁶, che il suo studio non verte sui « grands auteurs » ma sull'« arrière-plan de l'histoire littéraire » (p. 13). Di queste conoscenze possiamo servirci in più modi. In primo luogo, è spontaneo il confronto con gli inventari provenienti da centri culturali diversi dalla Sicilia. Premesso che simili comparazioni vanno fatte con cautela, perché la sistematicità del procedimento adottato da Bresc ci dà i livelli culturali medi, oltre che quelli elevati, mentre la pubblicazione di un inventario isolato è giustificata generalmente da un certo grado di eccezionalità delle opere che vi sono menzionate, si potranno utilmente collegare i materiali di *Livre et société en Sicile* con la già ricordata *Biblionomia* di Richart de Fornival. Si costata allora come la cultura sostenuta da Richart in una data anteriore a quella presa in esame da Bresc — Richart è morto nel 1260 — venga realizzata soltanto in documenti siciliani del '400 (cfr. qualche cenno nella n. 8). Una realizzazione parziale, del resto, perché l'ideale enciclopedico di Richart è isolato e smembrato in settori specialistici differenti, che corrispondono alle diverse professioni. Oppure, si può paragonare la dotazione libraria di ser Simone della Tenca, notaio aretino morto nel 1358¹⁷, con quella tanto più povera dei suoi colleghi siciliani dello stesso periodo: ma non si dovrà dimenticare che ser Simone, definito non troppi anni fa un « oscuro privato » da un esperto come il Weiss, si è rivelato a indagini successive un personaggio in relazione con Petrarca e con il circolo avignonese¹⁸.

Raffronti analoghi si potrebbero facilmente moltiplicare, ma in questa sede mi pare più interessante paragonare la situazione reale, quale è stata ricostruita da Bresc, al modo con cui personalità non siciliane alludono alla cultura dell'isola: in una delle lettere al messinese Tommaso Caloiro, studente all'Università di Bologna, Petrarca lamenta che anche la Sicilia sia stata invasa dal *dyaleticorum agmen*¹⁹: ma queste lettere fittizie, composte quando il loro destinatario era già morto²⁰, traducono in realtà una polemica il cui reale bersaglio è

¹⁶ Infatti la documentazione è relativa soprattutto alla Sicilia occidentale: « nous nous garderons donc de généraliser à l'ensemble de la Sicile des conclusions qui sont valables avant tout pour Palerme » (p. 16).

¹⁷ U. Pasqui, *La biblioteca d'un notaio aretino del secolo XIV*, in « Archivio Storico Italiano », S. V, IV, 1889, pp. 250-5.

¹⁸ Cfr. R. Weiss, *Lineamenti per una storia del primo umanesimo fiorentino*, in « Rivista storica italiana », LX, 1948, pp. 349-66, a p. 358; ma per notizie sull'attività di ser Simone cfr. G. Billanovich, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B.M. Harl. 2493)*, in « Italia Medioevale e Umanistica », II, 1959, pp. 103-78.

¹⁹ *Le Familiari*, I 7, 5, ed. V. Rossi - U. Bosco, I, Firenze, 1933 [rist. anastatica, Firenze, 1968], p. 36.

²⁰ Cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, 1947, pp. 45 ss.

costituito dagli occamisti fiorentini²¹. Una conferma a tutto ciò è offerta dagli inventari siciliani: quando Petrarca scriveva quei testi, la Sicilia era del tutto estranea, come si è detto, alla scolastica duecentesca e, a maggior ragione, ai suoi sviluppi successivi. Se ne può concludere, insomma, che il *De sui ipsius*, così preciso e tagliente nell'espone il divario tra la posizione petrarchesca e quella dei quattro averroisti veneti, non avrebbe avuto senso, per mancanza di interlocutori, in Sicilia (né risulta dai documenti di *Livre et société* che vi sia mai arrivato)²².

Analogamente, la lettera di Boccaccio a un altro messinese, Jacopo Pizzinga²³, parla del destinatario come di uno studioso della *poetica facultas*, chino sui libri omerici: Boccaccio propaganda l'egemonia della tradizione culturale toscana (secondo la sua prospettiva piuttosto forzata), e lo esorta a seguire le orme di Dante, Petrarca e Zanobi da Strada. I risultati di Bresc, però, indurranno a ridimensionare energeticamente le notizie, certamente ottimistiche, sulla cultura del Pizzinga. È probabile, cioè, che Petrarca e Boccaccio, con epistole di questo genere, mirassero a conquistare proseliti non in Sicilia, ma negli ambienti (peraltro numerosissimi, nel caso di Petrarca) in cui effettivamente operavano.

Un terzo ordine di considerazioni cui si presta il libro di Bresc verte sul rapporto tra l'« arrière-plan » e i « grands auteurs » e cioè tra due punti di vista che, come è ovvio, debbono essere distinti ma anche collegati strettamente. In verità, i « grands auteurs » nel periodo in questione mancano, anche perché le personalità di maggiore rilievo nate in Sicilia operano altrove (sul fenomeno dell'emigrazione intellettuale nel '400 cfr. un cenno a p. 105). C'è tuttavia un'attività consistente, sia volgare (abbastanza nota) che latina (poco conosciuta²⁴, fatta eccezione della storiografia). Si è già indicato qualche caso tanto di convergenza (cfr. la n. 11) che di integrazione (cfr. la n. 3) tra le informazioni tratte dalla ricezione del libro e quelle ricavate dalla

²¹ Cfr. E. Garin, *La cultura fiorentina nella seconda metà del 300 e i « barbari britanni »* [1960], nel vol. *L'età nuova*, Napoli, 1969, pp. 141-66, a pp. 150-1.

²² Sarebbe importante precisare come la condizione della Sicilia non costituisca un fenomeno atipico.

²³ Cfr. *Opere latine minori*, ed. A. F. Massèra, Bari, 1928, pp. 191-7. Vari documenti su questo personaggio sono stati raccolti da A. De Stefano, *Jacopo Pizzinga protonotaro e umanista siciliano del sec. XIV*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, V, 1957, pp. 183-97.

²⁴ Si veda l'opera del francescano Ruggiero da Piazza, su cui cfr. G. Palumbo O.F.M., *Il codice 492 della Biblioteca di S. Francesco nella Comunale di Assisi*, in *Dante e l'Italia Meridionale*, Firenze, 1966, pp. 463-78, e anche G. Resta, *art. cit.*, a pp. 419-20 e 424. Andrebbe inoltre esaminata attentamente la controversia che, provocata da contrasti dottrinali oltre che personali, sorse tra il francescano Niccolò Casucchi e il domenicano Simone del Pozzo (1373): cfr. G. Cosentino, *Nuovi documenti sulla Inquisizione in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », N. S., X, 1885, pp. 72-98.

produzione culturale attiva. Aggiungiamo ora che il tranquillo esercizio del potere culturale e sociale documentato dalla ricerca di Bresc costituisce un dato di fondo da arricchire per il tramite dei violenti contrasti attestati non solo dalla storia del periodo, così ricca di lotte interne ed esterne, ma anche dai versi della *Quaedam profetia* (o *Lamento di parte siciliana*)²⁵, dall'*Historia sicula* di Michele da Piazza²⁶ e, in modi diversi, dal *Libru di li vitii et di li virtuti*²⁷. Queste opere permettono di comprendere come, in una società in cui la linea divisoria tra chi ha accesso al libro e gli altri si sovrappone a quella che separa i detentori, laici ed ecclesiastici, del potere economico e politico, da coloro che ne sono esclusi, maturassero forti tensioni, peraltro successivamente soffocate. Anche se a queste tensioni danno voce esponenti dei gruppi dirigenti in contrasto interno con altri, è evidente come essi facciano leva sul malcontento di quegli strati popolari, che nella ricerca di Bresc non trovano (e non possono trovare) espressione²⁸.

Dall'analisi della ricezione del libro, ancora, non risulta ciò che invece emerge dallo studio della produzione volgare, il passaggio cioè da una committenza culturale identificabile con la corte di Federico III nei primi decenni del '300²⁹, a una committenza che, nella seconda metà del secolo, diventa monastica (benedettina e francescana)³⁰ e, nel settore delle arti figurative, baronale (si pensi alla cosiddetta architettura charamontana e allo Steri di Palermo).

Armonizzando in maniera criticamente avvertita la pluralità di prospettive cui s'è accennato, si può valutare correttamente la quantità delle informazioni già disponibili e il lavoro ancora da svolgere in un processo di ricostruzione che interessa, al di là di inadeguate divisioni di discipline, lo storico non meno che lo studioso della cultura. Certamente, la strada battuta dal Bresc è quella giusta per arrivare, tra l'altro, alla realizzazione di quella geografia e storia della letteratura italiana che, prospettata già da tempo dal Dionisotti, è

²⁵ Nelle *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, ed. G. Cusimano, I, Palermo, 1951, pp. 23-30. Per la cronologia, che va posta nel decennio 1350-60 (anche se non sono mancate proposte diverse, da considerarsi aberranti), v. G. Cusimano, *Quaedam profetia*, in E. Li Gotti ed., *Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV*, II, Palermo, 1949, pp. 28-35.

²⁶ È pubblicata nella *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, ed. R. Gregorio, Palermo, 1791-2, 2 voll.

²⁷ Edito da chi scrive, Palermo, 1973, 3 voll.

²⁸ Tuttavia l'autore della *Quaedam profetia* è portavoce dei *popolari* (v. 109), mentre Michele da Piazza si rivolge alla nobiltà. È chiaro comunque che neppure la storia siciliana ci informa sulle culture subalterne, su cui la documentazione superstite è in genere scarsissima. Sappiamo solo che trovavano adepti nella Sicilia del '300 i seguaci di Dolcino e i fraticelli *de paupere vita*.

²⁹ Cfr. G. Folena, *Introduzione a La Istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, Palermo, 1956.

³⁰ Mi permetto di rimandare all'*Introduzione* all'ed. cit. del *Libru di li vitii et di li virtuti*.

oggi largamente condivisa ma non altrettanto largamente praticata³¹. Se si terrà conto anche della dimensione consistente nella stratificazione culturale, e cioè nella coesistenza (e nel conflitto), nello stesso ambito geografico e storico, di culture diverse proprie di classi o ceti diversi, si potranno anche saldare, forse, i piani dell'*événementiel* con quelli della lunga durata, i ritmi del mutamento, spesso riscontrabili nel giro di pochi anni, con quelli della permanenza, le fasi della produzione con quelle della riproduzione e ricezione. Non c'è che da augurarsi che al progresso delle ricerche e delle tecniche di indagine contribuisca questo libro di Bresc, pieno di fatti e di idee.

FRANCESCO BRUNI
Università di Salerno

³¹ In tal modo nelle storie letterarie generali con la fine della Scuola siciliana del '200 finisce anche ogni discorso sulle vicende culturali dell'isola, alle quali si ritorna solo, poniamo, all'età del Meli. Tacciono sulla Sicilia tre-quattrocentesca le grandi storie letterarie pubblicate dagli editori Vallardi, Garzanti, Laterza. Ma è evidente che quello siciliano non è che uno fra i troppi esempi possibili.

Una versione pisana inedita del « Bestiaire d'Amours », a cura di ROBERTO CRESPO, Leiden, Universitaire Pers, 1972, pp. 119.

Il volgarizzamento del *Bestiaire* di Richart de Fornival pubblicato dal Crespo è quello contenuto nel cod. Magl. IV. 63, del tutto indipendente, come l'ed. chiaramente dimostra (pp. 4-5), dal volgarizzamento edito da G. Grion nel « Propugnatore » del 1869 (cod. Magl. II. IV. 29). Caratteristica della versione ultima pubblicata è l'infima qualità: « Traduzione fu per lui [l'a.] caparbio e disperato *tête à tête* con l'enigma di un testo in cui percepi soltanto una vaga armonia di parole » talché « al moderno interprete non rimane che accettare l'insolita esistenza di un traduttore che alla più assoluta incomprendimento di un testo scritto nell'allora comunissima lingua d'oltralpe unì la sorprendente volontà di tradurre » (p. 7): volontà che può trovare una giustificazione solo nel « fascino della 'parleure' di Francia » (p. 8).

Un testo siffatto vale a far intendere « le difficoltà di un travestimento linguistico che, nonostante l'ancora salda unità romanza e i frequenti scambi culturali e commerciali, non fu sempre necessariamente ovvio » (p. 9). L'avvertenza non è fuor di luogo quando si considerino alcuni giudizi relativi alle traduzioni dal francese (sembrano particolarmente presenti al Crespo le considerazioni del Segre): « la vicinanza delle due lingue faceva sì che mancassero grandi problemi nel tradurre » (C. Segre, *Lingua, stile e società*, Milano, 1963, p. 59), « lasciando... da parte le traduzioni dal francese, per lo più trasposizioni letterali e inerziali » (G. Folena, « Volgarizzare » e « tradurre », *idea e termino-*

logia della traduzione, estratto da *La traduzione, saggi e studi*, Trieste, 1973, p. 78); d'altra parte, non mi pare si tratti di revocare in dubbio le affermazioni dei moderni studiosi (confortate dalla vigile coscienza sincronica di Dante, V. E. I, x), perché proprio in una civiltà in cui la lingua francese era tanto nota, più francamente l'incolto poteva presumere, in forza d'orecchio, della propria attrezzatura linguistica.

La qualità del testo determina dei notevoli problemi editoriali, chiaramente esposti nell'*Introduzione* (p. 10): si tratta di distinguere le corrotte appartenenti all'esemplare francese e le corrotte di traduzione da quelle di tradizione, che sole devono essere sanate. A me pare — ma anche il 'controllo' del lettore è arduo — che l'ed. abbia fatto molto bene fronte alla bisogna, giovandosi con ampiezza dell'ed. del *Bestiaire* curata da C. Segre (*Li Bestiaires d'Amours* di Maistre Richart de Fornival e *Li response du Bestiaire*, a cura di C. Segre, Milano-Napoli, 1957). L'esemplare di traduzione non si identifica con nessuno dei mss. conosciuti, ma si avvicina ai codd. M, P e Q (in particolare al primo e al terzo) « tutti esemplati in Italia settentrionale » (p. 10 e n. 15); un apparato in nota al testo, distinto da quello denunciante gli interventi editoriali, cita con estrema larghezza il testo edito dal Segre, con la frequentissima giunta delle varianti (tratte dall'apparato di quella medesima edizione) di M e Q, e, quando occorra, di P: è così possibile controllare punto per punto il lavoro del Crespo e, soprattutto, l'opera del volgarizzatore. Torna opportuno richiamare qui una caratteristica del *Glossario* (pp. 99-117): la quasi totalità dei lemmi è corredata del corrispettivo francese, contestualizzato il più delle volte, e spesso della *varia lectio* dei mss. indiziati di parentela con l'esemplare di traduzione; la scelta dei lemmi è molto ampia.

Passando a dare breve conto dei criteri di trascrizione e degli spogli linguistici, mi pare da sottolineare un'importante caratteristica espositiva; per ogni singolo fenomeno, anche il più minuto, vengono forniti i luoghi delle trattazioni consultate. La fatica che il criterio impone è evidente, ma i vantaggi che se ne ricavano mi paiono veramente sostanziali: mentre si attua quella descrizione completa del modo tenuto in ogni stadio del lavoro editoriale che resta il fondamento più sicuro per la credibilità di siffatte imprese, l'elenco dei testi usufruiti costituisce, oltre che un'evidente comodità strumentale, un atto di sempre più necessaria onestà, se è vero anche in campo romanzo quanto il Fränkel osserva per il settore classico: « Il postulato secondo cui ogni studioso che produce conosce con assoluta completezza e profondità tutto ciò che ha rapporto con l'ambito del suo lavoro è da tempo divenuto una finzione; per la maggior parte di noi si tratta soltanto di un compromesso » (H. Fränkel, *Testo critico e critica del testo*, Firenze, 1969, p. 7, n. 2). Per quanto riguarda i criteri di trascrizione, il principio adottato è quello di un'estrema fedeltà al ms.; vengono conservate tutte le peculiarità grafiche: *ct*, *ch* + *a/o/u*, *ç* (costante per *z*) ecc. (ma si riduce

alla consuetudine moderna l'alternanza *u/v*); molto precisa e argomentata è anche l'illustrazione dei criteri di scioglimento di compendi e abbreviazioni; quanto alla separazione delle parole, non mi pare sufficientemente argomentato il partito di trascrivere uniti o separati gli avverbi in *-mente* (p. es. *a(n)gosciosa me(n)te*, ma *fermame(n)te*) secondo « l'alterno uso del ms. » (p. 22); lo stesso vale per l'alternanza *meça-notte/meça notte* (ivi). Il principio di fedeltà al ms., a parte i marginali dubbi ora espressi, è da valutare positivamente; sia in vista delle peculiarità del testo in questione, sia in vista della necessità di disporre di simili edizioni per procedere a un profondo scavo nelle *scriptae* volgari dei secc. XIII e XIV, la cui conoscenza, contrariamente a quella di tanti altri aspetti linguistici e letterari di quell'età, è ancor oggi affidata più alle singole esperienze artigiane che a ricerche sistematiche. Lo spoglio linguistico, da cui risulta ben dimostrata la pisanità del volgarizzatore, è molto preciso, come la quantità degli studi a disposizione richiedeva; senza soffermarmi sui singoli punti in cui viene messa a frutto e approfondita la lezione dei maggiori studiosi di testi toscani (Schiaffini e Castellani in prima linea), mi piace rilevare la soluzione del Crespo di non distinguere la trattazione dei fatti grafici da quella dei tratti fonetici, distinzione canonica ma certo artificiosa (che comporta infatti non di rado l'introduzione, un po' abusiva, del capitolo delle interferenze grafico-fonetiche). Quasi a sottolineare la soluzione adottata, lo spoglio linguistico va sotto il nome di *Suoni e grafie* (pp. 24-65), anche se, per la verità, alcune considerazioni su morfologia e sintassi appaiono alquanto inaspettate sotto una così specifica insegna.

LIVIO PETRUCCI
Università di Pisa

PIER MARCO BERTINETTO, *Ritmo e modelli ritmici. Analisi computazionale delle funzioni periodiche nella versificazione dantesca*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1973, pp. XVI+169.

Numerosi e complessi sono i problemi che questo eccellente saggio affronta. Bertinetto prende in considerazione la sola componente ritmica della metrica dantesca, servendosi di sistemi di computo elettronico; ma vengono necessariamente toccati i punti più delicati della teoria della versificazione. Il lavoro ha dunque una duplice importanza: da un lato esso fornisce nuovi elementi e nuova documentazione agli studiosi del verso di Dante, quando non confermi, con la forza delle cifre, vecchie intuizioni della critica; dall'altro viene messo alla prova un metodo nuovo d'analisi dei fatti ritmici. Per ragioni che saranno indicate in seguito, è l'aspetto teorico della ricerca che mi pare il più

stimolante, mentre qualche perplessità possono suscitare i dati finali, in sé e per sé, che andranno accolti con una certa prudenza.

Ma cerchiamo prima di sintetizzare, a grandi linee, il procedimento e i fini dello studio. Il volume si articola in due parti. Nella prima, una sorta di introduzione (« Il ritmo nel verso italiano »), Bertinetto passa in sommaria rassegna le definizioni, spesso divergenti, di « ritmo »: più che di discordanze di veduta tra i vari autori, ci troviamo di fronte a una vera e propria bipolarità che il termine possiede, fin dalla prima definizione a noi giunta, risalente a Aristosseno, di τᾶξις χρόνων: « da un lato, infatti, esso si applica a fenomeni colti nella loro mobilità, sorpresi nel loro processo di continua trasformazione. Dall'altro, il ritmo è, di questa mobilità, la regola, il principio organizzatore, la forma appunto. Esso è la presenza strutturante (dinamica) che crea l'ordine in una successione temporale » (p. 4). La definizione di « ritmo » che l'autore propone ha dunque carattere strettamente operativo: per esso si intenda « la peculiare configurazione prosodica realizzata in ciascun testo dalla specifica successione degli accenti delle parole che costituiscono il verso » (p. 19). In quanto tale, il ritmo è analizzabile nella sua autonomia dai significati a cui di volta in volta si accompagna: Bertinetto prende qui le sue distanze da certe posizioni di marca idealistica, che negavano l'astrabilità (e quindi la possibilità di analisi) delle strutture ritmiche dall'amalgama dell'espressione poetica. In realtà il ritmo, al pari delle figure metriche, si caratterizza per la sua arbitrarietà semantica, fa insomma sistema a sé, rispondendo semmai a ragioni sue interne di parallelismo e variazione. Sono ben noti gli eccessi impressionistici di quanti, fino a epoche recenti, hanno tentato di collegare in maniera deterministica certe figure ritmiche, metriche e foniche a contenuti particolari: e il testo dantesco, con le sue numerose incongruità¹ (tali, almeno, al nostro orecchio petrarchizzato), è stato il terreno preferito per questo tipo di esercitazioni. Bertinetto porta invece avanti, correttamente, la linea Contini - Beccaria, applicando anche all'aspetto ritmico del verso di Dante le nozioni di « memoria interna » e di « autonomia del significante »².

La seconda parte (« Modelli ritmici dell'endecasillabo dantesco ») ci introduce nel vivo della ricerca: l'autore inventaria una ventina di tipi principali di endecasillabo, a cui possono aggiungersi varianti secondarie, ovvero più rare. Il campionario dantesco (circa 3000 versi estratti dalla *Commedia*, con criteri che garantiscono la casualità della scelta) viene opportunamente « letto » al calcolatore, a cui si chiede di indicare: a) la gerarchia di frequenza dei tipi; b) la statistica verticale degli

¹ Ben esposte, ultimamente, nelle voci metriche dell'*Enciclopedia dantesca*, Roma, 1970 ss., curate da Gian Luigi Beccaria (« cesura », « dialefe », « dieresi », ecc.).

² Gianfranco Contini, *Un'interpretazione di Dante* [1965], ora in *Varianti e altra linguistica*, Torino, 1970, pp. 369-405; G. L. Beccaria, *L'autonomia del significante*, « Strumenti critici », IV, 1970, pp. 69-84.

ictus, ottenuta sommando le posizioni forti del verso, incolonnate verticalmente, in modo da ricavare la frequenza dell'ictus su ciascuna delle 10 posizioni; c) la statistica verticale delle cesure (ottenuta con lo stesso procedimento di b)); d) il numero medio delle unità ritmiche per verso (ove per « unità ritmica » si intenda « quel segmento della catena verbale che va da un'arsi alla successiva (esclusa) » (p. 94)); infine, e) l'eventuale presenza di schemi periodici che governino la successione dei vari archetipi ritmici. Per aiutare la leggibilità dei risultati, e offrire adeguati elementi di confronto, è analizzato con gli stessi criteri un campionario tratto da opere trecentesche in terza rima (di Petrarca, Federigo Frezzi, Boccaccio e Fazio degli Uberti).

Nella « Conclusione », Bertinetto tenta una sintetica interpretazione dei dati: la sua ricerca dimostra, tra l'altro, come la versificazione di Dante sia particolarmente attenta « nell'orchestrare l'andamento prosodico con opportuni ricorsi periodici. Dunque, quando si parla di arbitrarietà del ritmo, questa deve essere intesa alla stessa stregua dell'arbitrarietà del fonema. In entrambi i casi l'indifferenza rispetto al contenuto è massima; ma resta pur sempre una possibilità di recupero, in termini di significanza, sul piano stilistico. In altre parole, così come il poeta può utilizzare i suoni della lingua secondo i propri obbiettivi, sia pure entro dati limiti, allo stesso modo egli ha la facoltà di regolare la costruzione ritmica del periodo » (p. 157). Si tratta tuttavia, come l'autore stesso tiene a precisare, di conclusioni ancora provvisorie: l'analisi andrebbe infatti allargata all'intero corpus dantesco; e così pure i termini di confronto dovrebbero risultare più consistenti, in modo da potere offrire spunti a discorsi di stilistica metrica; infine, lo stesso metodo d'analisi andrebbe ulteriormente perfezionato nei suoi presupposti teorici. Il lettore non può che prendere atto delle autoriserve di Bertinetto, anche se va sottolineata la generale accuratezza e prudenza del suo procedimento. Credo però che i maggiori punti deboli del lavoro non risiedano qui, quanto piuttosto nei principi stessi dell'analisi ritmica del testo. Il fatto che i dati finali siano stati filtrati attraverso le matasse magnetiche di un cervello elettronico non deve farci dimenticare che essi derivano, in prima istanza, dall'interpretazione metrica dello studioso. A differenza che per la lessicografia, dove l'introduzione del computer garantisce prodotti indiscutibilmente più sicuri dei tradizionali spogli manuali, l'uso della macchina per ricerche sulla versificazione è strettamente condizionato dalla « lettura » che ad essa viene proposta: se tale lettura non è rigorosamente giustificabile e convincente, tutti i risultati saranno dubbi. Vediamo dunque quali sono i criteri che Bertinetto ha seguito per « leggere » il suo campionario al calcolatore:

- a) il « peso » ritmico di ciascun elemento lessicale è direttamente proporzionale al suo peso semantico.
- b) articoli, preposizioni, particelle pronominali, congiunzioni monosillabiche e

ausiliari monosillabici (l'elenco non pretende all'esaustività) sono di regola atoni, in quanto si appoggiano cliticamente alle parole immediatamente contigue. [...]

- c) si può dare il caso, piuttosto frequente, di scontro di arsi in sedi immediatamente successive. Tuttavia, poiché ciò non può andare oltre un limite ragionevole (senza di che si comprometterebbe lo stesso andamento ritmico), anche qui varrà primariamente il criterio (a). Così, per esempio, nel 4° verso [di *If I: Ahi quanto a dir qual era è cosa dura*] la parola *qual* non porta accento ritmico, in quanto è racchiusa tra due termini semanticamente più rilevanti; e si potrebbe inoltre invocare il criterio (e).
- d) le prime sillabe di ciascun verso sono di regola prive di accento, conformemente alle caratteristiche generali della lingua. Il ritmo dell'italiano, infatti, al pari dello spagnolo, inizia quasi sempre « in levare ».
- e) infine, ma solo nei casi dubbi, si dovrà tener conto dell'« attesa », o se vogliamo della memoria ritmica; che pur non svolgendo nella versificazione italiana [...] lo stesso ruolo fondamentale che svolge presso altri sistemi metrici, è comunque sempre un elemento fortemente indicativo per quanto riguarda l'assegnazione dell'accento su determinate sedi (pp. 77-78).

Non tutti questi criteri persuadono. Grosse perplessità suscita soprattutto a), dove, dopo tanti corretti discorsi sull'indipendenza del significante ritmico dal significato, si condiziona nuovamente il « peso ritmico » a quello « semantico ». In

(α) Poi che ciascuno fu tornato ne lo Pd XI 13

e in altri esempi consimili, un ictus di essenziale importanza (quello di 10^a) cade su una preposizione articolata, leggerissima dal punto di vista semantico (e l'esempio valga pure a smentita di b)). A proposito di c), d'accordo che la parola *qual* non porta « accento ritmico », ma non perché « è racchiusa tra due elementi semanticamente più rilevanti »: nello stesso verso, *quanto* svolge esattamente la stessa funzione, ma è indicata dall'autore come sede di ictus: il peso semantico dunque non c'entra affatto, a meno di non volere attribuire pertinenza metrica all'accento enfatico, che riguarda piuttosto il contorno melodico dell'enunciato, e interessa, secondo Muljačić³, la fonologia appellativa e espressiva. Per d), a « di regola » andrebbe sostituito « nella maggior parte dei casi » (numerosi i versi con ictus di 1^a, come si apprende dalle stesse statistiche dell'autore). Applicando i citati criteri, Bertinetto scandisce così il primo verso del poema:

(β) Nel mézzo del cammín di nóstra víta If I 1:

dove *del* viene considerata posizione debole, escludendo che un accento

³ Žarko Muljačić, *Fonologia della lingua italiana*, Bologna, 1972, p. 109.

secondario possa essere trasformato in ictus: ma si è visto come nell'esempio (α) questo avvenga tranquillamente, e non c'è ragione di supporre che nel corpo del verso non si verifichi la stessa cosa: in (β) *del* andrà dunque vista come posizione marcata, al pari delle altre. Ciò non significa certo che *del* debba essere letto con la stessa intensità di *vita*, ad esempio: il peso di un ictus non può infatti essere misurato in assoluto, ma sempre relativamente a ciò che precede e a ciò che segue, come insegnano Halle e Keyser⁴: la sua intensità va affidata per intero alla *performance* dell'interprete, giacché sarebbe sterile ipotizzare una gerarchia prosodica degli ictus: la sola opposizione che vale, nella versificazione italiana, è tra sedi forti e deboli, come del resto pure Bertinetto sottolinea (p. 23). Altro punto è che ci si ostina a basare l'analisi sugli « accenti della parola » (cfr. anche la definizione di ritmo sopra citata), come se la parola fosse pronunciata in isolamento, e non fosse invece un elemento di unità fonetiche maggiori. Se alla dimensione della parola si sostituisce quella del gruppo fonetico, le cose cambiano notevolmente. Qui pure il peso semantico c'entra assai poco: si considerino: *ho scritto* e *ho cominciato*: nel primo caso *ho* è clitico, nel secondo no. Ciò che si vuole dire, è che risulterebbe preziosa l'applicazione alla metrica di alcune elementari nozioni di fonetica e di fonologia: in particolare, sulla questione dell'organizzazione degli ictus nel verso, andrebbe ricordato il principio del fonetista Camilli, ripreso di recente dal fonologista Muljačić, che in italiano, nella parola e nel gruppo fonetico, ogni accento (primario o secondario) è separato dal successivo da un minimo di una e un massimo di due sillabe prive di qualsiasi accento⁵. Lo stesso criterio è applicabile al verso, o meglio ai membri di cui eventualmente esso si compone, ove a « gruppo fonetico » si sostituisca la nozione di « frase ritmica »: anche in metrica, come nella lingua, non sono ammissibili due ictus contigui, né successioni di più di due posizioni deboli, a meno che non si interponga una pausa metricamente pertinente: quella di fine verso o quella cesurale. L'adozione di questi principi semplificherebbe enormemente la descrizione ritmica di un testo, anche se non tutti i casi di ambiguità ritmica potrebbero essere chiariti: ma, insisto, occorre

⁴ Di Morris Halle e Samuel Jay Keyser, si vedano almeno *Chaucer and the Study of Prosody*, « College English », XXVIII, 1966, pp. 187-219; e *English Stress: its Form, its Growth, and its Role in Verse*, New York, 1971.

⁵ Amerindo Camilli, *I fondamenti della prosodia italiana*, ora in appendice a *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze, 1965, p. 270; Ž. Muljačić, *Fonologia... italiana*, p. 108. Ma la materia è poco indagata e presenta più di un punto controverso (cfr. Giulio C. Lepschy, *Note su accento e intonazione con riferimento all'italiano*, « Word », XXIV, 1968, pp. 270-285; e, dello stesso, la recensione a Muljačić, *Fonologia... italiana*, « Strumenti critici », III, 1969, pp. 408-412). Nel limitato spazio recensorio che qui ci è concesso, è solo possibile aggiungere che, benché l'accento secondario non abbia nell'italiano standard alcun valore oppositivo, non va escluso *a priori* che esso possa essere funzionalizzato ritmicamente in sede metrica. A questa ipotesi si daranno altrove adeguate giustificazioni.

rinunciare a qualsiasi gerarchia preconcepita dell'ictus, segnando nel verso semplicemente le posizioni marcate (da un accento primario o secondario, assurto a ictus) vs le posizioni non marcate (prive di qualsiasi ictus)⁶.

Anche per ciò che riguarda l'individuazione delle cesure la linea seguita da Bertinetto mi sembra molto opinabile. La cesura viene infatti identificata immediatamente con la « pausa »: ora, attribuire rilevanza metrica ai confini sintattici contrasta palesemente con la concezione, propugnata dall'autore, del verso come evento ritmico unitario, che nemmeno la più forzata spezzatura (come quella di (α)) riesce a incrinare. Le pause linguistiche vanno quindi tenute rigorosamente distinte da quelle metriche. Tutto sommato, l'opinione tradizionale che vede nell'endecasillabo la saldatura di due membri minori (nei nostri termini: di due frasi ritmiche) non merita di essere liquidata tanto sbrigativamente come fa Bertinetto: essa ha buone giustificazioni, oltre che nell'origine del verso italiano dal *décasyllabe* antiofrancese (fortemente cesurato), nel fatto che la grandissima parte dei primi endecasillabi della nostra tradizione reca una pausa metrica dopo la 4^a o la 6^a posizione forte: o, in altri termini, presenta ben fisso un ictus in 4^a e/o in 6^a. Concepita così, la cesura segnerebbe il confine tra la prima e la seconda frase ritmica, consentendo di spiegare il frequente « scontro di ictus » in 4^a e 5^a, o in 6^a e 7^a, che ha turbato più di un trattatista e che, salvo restando il principio derivato da Camilli e Muljačić, è solo in queste sedi ammissibile.

Tali riserve, che gettano l'ombra del dubbio sui risultati e sui dati statistici che lo studioso ci sottopone, non valgono però a intaccare i meriti e i pregi dell'impresa; esse sono avanzate piuttosto per sottolineare le difficoltà e le incertezze di qualsiasi lavoro sulla versificazione che non faccia riferimento a modelli teorici robusti e sperimentati: che per adesso mancano, d'accordo, o cominciano solo da poco a essere elaborati.

Alcune ingenuità, sbavature, divagazioni non sempre pertinenti sono forse imputabili allo « stile da tesi di laurea » (giacché dello sviluppo di una tesi di laurea si tratta), che Bertinetto avrebbe potuto, nella revisione, censurare. Piuttosto vaghi e poco originali, per esempio, i paragrafi intitolati « L'orizzonte semiologico », che si risolvono in citazioni e sunti di note pagine di Segre; decisamente inutile il brevissimo capitolo « La nozione di ritmo al tempo di Dante », specie dopo l'ottimo e documentato lavoro di Pazzaglia sulla concezione metrica di

⁶ Altro problema, solo fuggacemente alluso da Bertinetto quando parla dell'« attesa » o « memoria ritmica », è quello della tensione, anche prosodica, tra metro e lingua: tale fenomeno, presente si può dire in ogni versificazione (benché in forme e gradi variabili), rafforza la tesi che la metrica vada studiata come un sistema a sé, le cui componenti sono derivate dal sistema linguistico, ma non per questo coincidono sempre e automaticamente con quelle della lingua.

Dante⁷: al falso problema che si pone Bertinetto, « se sia lecita un'analisi ritmica condotta su poeti che, secondo l'opinione tradizionale, non hanno avuto una chiara concezione teorica del fenomeno di cui ci stiamo appunto occupando » (p. 53), aveva già implicitamente risposto Jakobson: « A serbian peasant reciter of epic poetry memorizes, performs, and, to a high extent, improvises thousands, sometimes tens of thousands of lines, and their meter is alive in his mind. Unable to abstract its rules, he nonetheless notices and repudiates even the slightest infringement of these rules »⁸. Per usare correttamente un sistema di versificazione non occorre esserne un teorico: la competenza, quella linguistica come quella metrica, non presuppone affatto che il parlante o il poeta siano tenuti a descrivere il sistema linguistico o metrico di cui si servono. Dante, a differenza dei contadini serbi, l'ha anche fatto, in parte. È perfettamente lecito per noi studiare quegli aspetti su cui non ha teorizzato.

COSTANZO DI GIROLAMO

The Johns Hopkins University, Baltimore

⁷ Mario Pazzaglia, *Il verso e l'arte della canzone nel De vulgari eloquentia*, Firenze, 1967.

⁸ Roman Jakobson, *Linguistics and Poetics*, in *Style in Language*, a cura di T. A. Sebeok, Cambridge, Mass., 1960, pp. 350-377, a p. 364 (trad. it. in *Saggi di linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Bologna, 1966, pp. 181-218, a p. 200).

Pliegos Poéticos Españoles de la Biblioteca Ambrosiana de Milán. Edición en facsímile precedida de un estudio por MARÍA CRUZ GARCÍA DE ENTERRÍA, Madrid, 1973, pp. 131+25 *pliegos* riprodotti (« Joyas Bibliográficas »).

Quando Antonio Rodríguez-Moñino era costretto a citare le edizioni in facsimile dei *pliegos sueltos* poetici cinquecenteschi della Biblioteca Nacional di Madrid e della Biblioteca Universitaria di Praga, apparse alcuni anni fa nella pregevole collana di « Joyas Bibliográficas », soleva sempre distinguere i meriti eccezionali del promotore dalle numerose pecche dei curatori di quell'iniziativa editoriale... e con la giusta passione che ben lo caratterizzava. In un cenno svelto ce lo ricorda il destinatario di quegli elogi, Carlos Romero de Lecea, nelle « Palabras previas » al volumetto dello studio critico di García de Enterría che accompagna la presente riproduzione dei *pliegos* dell'Ambrosiana. Giusto l'orgoglio del mecenate al continuare oggi la sua validissima collana, con il sussidio della compiuta esperienza, del consiglio — purtroppo repentinamente mancatogli — di Rodríguez-Moñino, di un programma ben studiato che aspira alla completezza e di una curatrice di alto livello, allevata alla scuola del principe dei bibliografi. María Cruz García de Enterría ha al suo attivo già numerosi studi sulla *literatura de cordel*,

sul *romancero* e su poesia dell'Epoca d'Oro; ha compilato una ricca tesi sui *pliegos* del Seicento, storica e bibliografica, che vedrà presto la luce insieme a un Catalogo di quelli conservati nel British Museum, mentre una rassegna generale è in via di completamento dopo pazientissime ricerche nelle biblioteche europee. Colui che da tempo ha cessato di essere un semplice *aprendiz de bibliófilo* ha trovato quindi, per la ripresa di questa sua campagna editoriale, l'alleata più agguerrita in una *aprendiz de bibliógrafo* che sempre meglio conferma ormai l'inadeguatezza di tale titolo riduttivo.

Abbiamo tra le mani un gioiello di perizia tipografica e di erudizione. Il formato minore, in 8°, del *Romancerillo* dell'Ambrosiana è stato rispettato; ciò ha offerto lo spunto per la confezione di una sorta di raffinato cofanetto della misura di un normale volume che all'interno custodisce il grosso quaderno dello studio e, incassati entro un'ampia cornice di cartone, i facsimili dei quadernetti. Questi sono riprodotti con ottimi risultati, come si può vedere dalla resa delle rovinatissime ultime carte del *pliego* di coda, il XXV, il cui testo però è opportunamente trascritto, nello studio, dall'attuale *editio princeps* del quaderno, valenciana del 1551.

La ricerca di García de Enterría prende le mosse dal tentativo di ricostruire l'itinerario del volumetto che raccoglie disordinatamente i *pliegos*, tutti stampati a Valencia fra il 1589 e il 1594 (almeno quelli datati. Purtroppo la pista non è percorribile più in là del 1840, data della morte del Marchese Fagnani, proprietario e donatore, per testamento, del tomo con l'intera sua biblioteca all'Ambrosiana. Pochi anni dopo descrivevano per la prima volta il volume Wolf e Hofmann in una nota della loro *Primavera y flor de romances* del 1856. Ne pubblicò il contenuto, dandone anche la descrizione più completa e con note critiche, Foulché-Delbosc nel 1919; lo mise anche in rapporto con uno analogo scoperto nella Biblioteca Universitaria di Pisa qualche decennio prima. Da allora i testi sono stati studiati attentamente dagli specialisti di *romancero nuevo* e di poesia popolare nel Siglo de Oro. I testi, ma non i quadernetti in quanto formula editoriale. Per avere luce corretta e piena su questo aspetto, sia pure nei limiti delle attuali conoscenze, bisogna attendere gli studi di Rodríguez-Moñino e il ritrovamento di analoghi quaderni nella Biblioteca Statale di Monaco di Baviera; alla loro storia, descrizione ed edizione fu dedicato un ampio volume nel 1963. Queste acquisizioni, come quelle di José F. Montesinos su storia ed attribuzione di molti dei testi e su vicende e problemi del *romancero nuevo*, come quelle di Margit Frenk Alatorre su intersecazione tra poesia culta e poesia popolare, costituiscono l'ossatura e il punto di riferimento costante degli ampi commenti di García de Enterría, la quale però di suo aggiunge assai, chiosa, rimpolpa e a volte corregge, dandoci quella completa monografia descrittiva ed interpretativa che mancava. Con molto impegno si scandagliano i rapporti fra produzione di *romances*

e diffusione nei *pliegos*, senza sfuggire alcuni problemi di sociologia letteraria, e si circoscrive e definisce una « Literatura de cordel de transición a fines del siglo XVI », a cui è dedicato un vivace capitolo.

Autonomi per temi e livelli di poetica predominanti, svincolati dalla quasi secolare tradizione del *pliego suelto* popolare anche nel formato e nel sistema di distribuzione, che precorre la moderna vendita a dispense, i *Romancerillos* si offrono nel loro insieme così nettamente differenziati e compatti nell'ambito della comune merce letteraria affidata al *cordel* da costituirsi in evento dopotutto marginale se visto nella prospettiva odierna di quasi cinque secoli di storia del *pliego suelto*. Appaiono in un'epoca di crisi della circolazione del *romancero viejo* e di quello erudito nel *pliego suelto* che, fin dai primi anni del Seicento, sarà sempre più veicolo di *romancero* e di letteratura poetica cosiddetti *vulgares*. Questa transizione, però, non ha i suoi agenti attivi in epifenomeni come i quaderni valenciani — che semmai a ben altri esiti avrebbero condotto l'itinerario del *pliego* —, bensì nel rafforzamento e insieme nella precisazione progressiva di tipi di consumo ispirati da un gusto che sempre più vede diminuire i punti di incontro con quello ufficiale. García de Enterría ha cura di rimarcare le ripercussioni del mutare di orientamenti su una attività editoriale che si svolge in sintonia con « la demanda de un lector al que se juzgaba impreparado y con menos exigencias estéticas » rispetto ai gruppi colti, tanto che « en siglos posteriores (XVIII y XIX) se llegaría al tremendismo, a la subliteratura » (p. 24). Certo un risultato ultimo più fallimentare non potrebbe immaginarsi per i promotori e diffusori dei *Romancerillos* se nei loro intenti vi fosse stato anche quello, in certo modo « educativo », di « hacer al pueblo sensible al cambio de gusto y ayudarle a saborear y cantar la belleza [...] del romancero nuevo », guardando al « beneficio que podría reportar el pueblo inculto, pero hambriento también de conocimientos, noticias y belleza » (p. 26), come pensa García de Enterría in una linea di riflessioni dove esito a seguirla, anche perché temo che difficilmente ci avverrebbe di imbatterci lungo essa nel « pueblo inculto » reale con le sue più genuine scelte di lettura, almeno se teniamo d'occhio i successivi sviluppi della *literatura de cordel*. Un'occasione mancata per le sorti del gusto delle classi subalterne? Non credo; ma anche ammettendo che così sia stato, non conviene rammaricarsene troppo: pensiamo al prodotto corrente della musa degli epigoni di Belardo, Riselo e compagna.

L'analisi del contenuto del volumetto è minuziosa e completa sotto ogni rispetto. García de Enterría ha lavorato con encomiabile cura sulla metrica e i temi dei poemetti, sulle date e l'organizzazione dei quaderni, sugli autori e sulle attribuzioni, su tipografie, stampatori, librai, ricostruendo nel miglior modo oggi possibile il tessuto culturale e letterario, tecnico ed economico, che stava dietro ai *Romancerillos*. Ha aggiunto infine impeccabili descrizioni bibliografiche dei quaderni ed indici co-

piosi, mettendo a punto uno strumento indispensabile per le ricerche su un largo settore della poesia del Siglo de Oro.

Il programma editoriale prevede l'uscita imminente di volumi analoghi per i *pliegos* delle Biblioteche di Pisa e di Monaco di Baviera.

GIUSEPPE DI STEFANO

Università di Pisa

ADOLF ARMBRUSTER, *Romanitatea Românilor. Istoria unei idei*, București, Editura Academiei R.S.R., 1972, pp. 282 (« Biblioteca istorica ». XXXV).

Il problema della romanità dei romeni, che è analizzato dall'A. nella sua tesi di dottorato ora pubblicata in volume, è stato già oggetto di tutta una serie di studi. Si tratta dunque d'un tema non nuovo e l'A. viene a collocarsi, pertanto, nell'ambito di una bibliografia assai nutrita, sia romena che straniera. E va notato fin da ora che tale bibliografia è stata talvolta condizionata (ed è forse il caso anche dell'A.) da motivazioni extra-scientifiche. È difficile, infatti, non rilevare le sollecitazioni ideologiche che spingono, in questo momento ben preciso della vita politica della Romania contemporanea, a una rivalutazione dell'origine latina del popolo romeno. Ciò non significa, d'altro canto, che il libro dell'A. sia una mera opera propagandistica. Al contrario, esso si segnala per la serietà del suo tessuto complessivo, che lo pone largamente al di sopra di molta pubblicistica scientifico-politica ora corrente.

Il volume si articola in sei capitoli, tutti rilevanti per la ricchezza del materiale documentario utilizzato e per la discussione (quasi sempre puntuale e stimolante) delle fonti; e varrebbe la pena di presentarne il contenuto dettagliatamente¹. Tuttavia, per rimanere nell'orizzonte di interessi di « Medioevo Romanzo », ci si limiterà qui a riassumere e commentare sinteticamente i primi due capitoli: il primo, dedicato all'affermazione internazionale della romanità orientale; il secondo, più specificamente incentrato intorno al problema della scoperta della latinità della lingua romena.

Nell'un caso e nell'altro ciò che giustifica questa ennesima analisi

¹ Offriamo pertanto, qui in nota, almeno una carrellata sulla suddivisione della materia. Il volume si apre con un *Cuvînt introductiv* (pp. 5-9); seguono i capp.: I - *Afirmarea internațională a romanității orientale* (sec. X-XIII) (pp. 11-37); II - *Descoperirea latinității limbii române* (sec. XIV-XV) (pp. 38-66); III - *Politicizarea ideii romanității românilor* (secolul al XVI-lea) (pp. 67-127); IV - *Domnia lui Mihai Viteazul și unirea celor trei Țări române* (pp. 128-145); V - *Barocul și epoca de aur a culturii medievale naționale* (pp. 146-213) e VI - *Politicizarea națională a ideii romanității* (pp. 214-240); seguono delle *Concluzii* riassuntive (pp. 241-249) e una *Bibliografie* selettiva (pp. 251-254). Completano il volume una *Zusammenfassung* in tedesco (pp. 255-268) e gli indici dei nomi e della materia.

del problema della romanità dei romeni è — come nota l'A. nel *Cuvînt introductiv* — la possibilità di utilizzare documenti pubblicati solo recentemente e di discutere alcune nuove interpretazioni (per lo più situantisi a livello di storia delle idee). Dal canto suo, l'A. considera scontata l'origine romana dei romeni, allo stesso modo in cui pone fuori discussione l'etnogenesi dei romeni « realizzata nello spazio carpato-danubiano nei secoli che sono trascorsi dalla ritirata delle legioni romane di Aureliano fino alla comparsa dei romeni sulla scena della storia universale, nel medioevo, sotto un nome etnico proprio » (p. 6). Oggetto dell'indagine è dunque soltanto l'*idea* della romanità dei romeni e la sua evoluzione nel corso dei secoli. Sarebbe un tema limpidamente definito, ma i chiarimenti dell'A. in realtà servono a complicare le cose: « Questa è in primo luogo l'idea intorno alla discendenza romana dei romeni dai coloni romani trapiantati nella Dacia traiana; da qui deriva logicamente una serie di idee correlate e ad essa vicine, ma che fanno parte dell'insieme della categoria storica data dalla romanità dei romeni. Queste idee complementari sono: l'idea della persistenza dell'elemento romano nella Dacia abbandonata da Aureliano alle invasioni barbariche; l'idea dell'unità originaria dei romeni dell'intero territorio da essi abitato; l'idea della latinità della lingua romena, l'idea dell'essenza romana di alcune usanze e credenze popolari » (p. 6).

Se questo vuol essere l'oggetto dell'indagine dell'A., va rilevato in effetti, sin dall'inizio, che la sua « categoria storica » della romanità dei romeni appare troppo complessa, fino al punto che al proliferare dei contenuti potrebbe corrispondere un vuoto sostanziale. È fuori dubbio che esista l'idea (che non è di per sé una categoria storica) della romanità dei romeni, ma se di questa idea si intende disegnare le mutevoli vicende storiche, occorre allora dare ad essa una delimitazione ben precisa. In realtà basta riflettere un attimo per rendersi conto di come la discendenza dei romeni dai coloni romani trapiantati nella Dacia traiana ponga una serie di problemi storici ben diversi da quelli relativi all'origine dei romeni stessi come entità etnica sostanzialmente unitaria o dall'idea della latinità della lingua romena (che apre un ventaglio di problemi filologici rinviati a differenti strumenti euristici), per non parlare poi dell'ipotetica « essenza romana di alcune usanze e credenze romene ». Quest'ultimo tema, ad es., è particolarmente suggestivo, ma una sua analisi accurata sposta l'indagine su livelli che assai poco hanno in comune con quelli, più propriamente storici o filologici, specifici della storia antica o della filologia romanza.

Senza queste preliminari (ed elementari) precisazioni metodologiche, è ovvio che anche un volume serio com'è *Romanitatea Românilor* corre il rischio di non pervenire a quei risultati raggiungibili in base alla vastità e varietà del materiale esaminato.

Ciò significa che nelle considerazioni che seguiranno occorrerà sempre tener presenti questi rilievi per inquadrare di volta in volta le singole

affermazioni di Armbruster nel complesso della problematica metodologica che il volume implicitamente suscita.

D'altra parte ci sarebbe da domandarsi quale possa essere il significato, da un punto di vista marxista, di una storia delle idee che si limiti a generici ed estrinseci riferimenti alla storia politica, contemporanea agli autori dei quali l'Armbruster va discutendo. Forse sarebbe stato più fecondo per la ricerca uno sforzo più indirizzato a cogliere i nessi storici profondi esistenti tra le molteplici reincarnazioni dell'idea della romanità dei romeni, da un lato, e dall'altro la collocazione sociale e politica di coloro che di quell'idea si fecero di volta in volta propugnatori o avversari.

Ciò premesso a livello metodologico, non si può negare che la ricerca e l'analisi delle testimonianze relative alla romanità dei romeni siano state oggetto di molta attenzione e della cura dell'A. Sotto questo profilo, anzi, si può dire che il volume assolva anche la funzione di *corpus* di tali attestazioni, almeno nei loro passi più significativi. Sono assai spesso documenti venuti alla luce in seguito a ricerche condotte nelle biblioteche e negli archivi della Transilvania, che si sono dimostrati ricchi di manoscritti e antiche pubblicazioni contenenti non solo prove relative alla circolazione dell'idea della romanità dei romeni, ma anche importanti dati riguardanti le implicazioni di questa idea dal punto di vista della consapevolezza che ne ebbero le élites culturali romene nel corso dei secoli. Ne risulta un panorama ampio e articolato di questo tipo di fonti e se ne può indurre, al tempo stesso, quanto sia ancora da reperire nelle grandi biblioteche europee, largamente fornite di opere a stampa dei secc. XVI e XVII mancanti nelle biblioteche romene.

Occorre infine precisare, con l'A., che la delimitazione cronologica della ricerca è segnata a monte dalla prima menzione documentaria dei romeni sotto la forma medievale *valachus*, e a valle dall'Illuminismo che trasformerà l'idea della romanità dei romeni in un'arma spirituale nella lotta nazionale per l'unità e l'indipendenza.

Il primo capitolo approfondisce temi e problemi dell'arco di tempo che va dal X al XIII secolo, ma basterà qui dire che la comparsa del popolo romeno come nuova realtà etnica è annunciata dal nome *Vlahi*, attestato per la prima volta nel 980 in una lettera dell'imperatore bizantino Basilio II il Macedone. Del termine *vlahi* l'A. descrive l'origine, la diffusione, il ventaglio delle variabili riscontrabili presso le diverse popolazioni germaniche e slave, e perviene alla conclusione che il termine *valachus*, nelle sue differenti forme (*vlah*, *valoh*, *oláh* etc.), contiene due elementi. Da un lato, esso designa più generalmente un popolo romanzo; dall'altro esso si riferisce specificamente al popolo romeno (cfr. per la coppia dei termini 'italiani'/'romeni' le forme polacche *wlochi/woloszy* e quelle ungheresi *olaszok/oláhok*). Comunque sia, va posto in evidenza che secondo l'A. il termine *valachus* non è stato originariamente utilizzato dai romeni, ma è stato attribuito ad essi — alla fine del loro processo

etnogenetico — da popolazioni straniere. Tra le attestazioni di questo tipo sono particolarmente importanti quelle bizantine, a partire dal *De administrando Imperio* di Costantino VII Porfirogenito, ma non meno rilevanti sono i documenti provenienti dall'area magiara. Nell'un caso e nell'altro appare significativo il variare di atteggiamenti tra le prime attestazioni (non politicizzate e 'disinteressate') dei secoli X-XI, di un periodo cioè nel quale il popolo romeno poteva rappresentare anche solo una curiosità etnica, e quelle dei secoli XII e XIII, all'indomani della costituzione del secondo impero bulgaro (1186), caratterizzate da una decisa e interessata ostilità. Un discorso diverso va fatto invece per alcune attestazioni letterarie, da quella presente nel *Nibelungenlied* a quella che compare nella *Chronica Hispaniae ab origine prima* (1243) del toledano Roderigo Jiménez de Rada. Per questo tipo di documenti, infatti, si pongono problemi filologici e di storia della cultura che almeno in parte li distinguono dalle fonti bizantine e magiare cui prima si è fatto cenno.

Il primo capitolo del libro si chiude dopo questa documentata analisi d'un materiale estremamente ricco, e risalta in piena luce l'importanza che assume l'assenza di testimonianze romene scritte, che pone — come è evidente — un problema storico ben preciso. Anche se l'A. non si sofferma su tale aspetto, non si può fare a meno di riflettere sulla incidenza che quell'assenza ha sicuramente esercitato sulla consapevolezza stessa dei romeni per ciò che riguarda la loro 'romanità'. Per dirla altrimenti, ci si trova di fronte alla singolare situazione che la caratteristica essenziale d'un popolo sia stata individuata, descritta, e letterariamente fissata in tradizioni culturali estranee al popolo stesso. Rimane ben fermo, come segnala in seguito l'A., che è molto probabile che le testimonianze straniere sulla romanità dei romeni siano da ricondurre a idee circolanti in ambienti romeni, ma ciò non toglie che la tradizione letteraria sulla romanità dei romeni si sia formata in ambiente non romeno. Sarà sufficiente pensare, a questo punto, che nel passaggio da una tradizione orale a una tradizione scritta si verifica sempre una variazione di contenuti per dedurre che è appunto per questo scarto che si apre il problema di quanto abbiano influito, sulla coscienza romena della romanità dei romeni, le opinioni *non-romene* su quella romanità. Naturalmente non è il caso di trarne occasione per una critica all'A.: ogni libro sceglie i suoi problemi e certo non può esaurire tutto l'orizzonte delle implicazioni che quei problemi pongono. Ma può essere utile aver rilevato la singolarità della storia dell'idea della romanità dei romeni, con gli interrogativi ch'essa solleva.

Quali che siano le ricerche che si potrebbero compiere a proposito dei temi su accennati, va notato un altro elemento d'un certo interesse. Nelle testimonianze bizantine e magiare non v'è, fino al XIII secolo incluso, alcun accenno alla lingua parlata dal popolo romeno come realtà che potesse essere citata a sostegno dell'origine romana del popolo

romeno. Dal 1300 in poi, invece, contemporaneamente alla formazione di unità statali come la Valacchia e la Moldavia, va sempre più consolidandosi la coscienza della romanità dei romeni e tale coscienza si fonda, tra l'altro, anche sulla latinità della lingua romena. Si ha così un netto salto qualitativo nell'ambito della storia plurisecolare di questa idea e l'A. ne discute minuziosamente nel secondo capitolo del suo libro. La monarchia magiara e l'impero tartaro vedono diminuire progressivamente il proprio controllo sullo spazio romeno e prendono consistenza, pertanto, gli stati feudali romeni: la *Țara Românească*, ovvero la Valacchia, e la Moldavia. Ma entrambi gli stati romeni sono minacciati dall'avanzare dell'espansionismo ottomano, che determina a sua volta l'interesse delle potenze occidentali per l'area sud-est europea e particolarmente per le regioni romene, le uniche ancora non sottomesse alla Porta. Ciò spiega anche l'attenzione della Curia romana per le vicende romene: a differenza dello stato magiara, Roma ha interesse a riaffermare la romanità dei romeni onde estendere in quelle terre il proprio potere.

Sullo sfondo di queste vicende l'A. analizza le posizioni di alcuni umanisti che si interessarono alla latinità dei romeni: Bracciolini, Biondo, Enea Silvio Piccolomini e poi ancora altri minori. Gli umanisti meditarono sul problema della romanità dei romeni, essendo mossi talvolta da ragioni di carattere politico, talaltra da motivazioni puramente scientifiche. Un esempio del primo tipo di interesse è offerto dall'A. allorché ricostruisce le discussioni degli umanisti polacchi che s'accompagnarono alla spedizione di Casimiro III il Grande nel 1359 in Moldavia. Un'ulteriore dimostrazione, questa, delle implicazioni politiche costantemente sottese anche a riflessioni apparentemente astratte e teoriche circa l'idea della romanità dei romeni.

Tutto ciò si ripresenta anche nei capitoli successivi, che seguono la crescente politicizzazione dell'idea della romanità dei romeni durante il secolo XVI, e poi l'azione di Michele il Valoroso e l'unione delle tre regioni romene, il barocco e l'epoca d'oro della cultura medievale nazionale e infine la politicizzazione (questa volta ad opera dei romeni) dell'idea di romanità. Si arricchisce in questo modo la descrizione delle molteplici tradizioni esistenti attorno al problema analizzato dall'A. Dalle prime testimonianze bizantine e magiare, si passa in questo modo al costituirsi di una tradizione autoctona romena, finalmente scritta, e al disegnarsi di tradizioni esterne conservanti pur sempre rapporti con quest'ultima. Il mosaico di riferimenti dell'A. s'infittisce a mano a mano che le tradizioni esaminate diventano più numerose e più complesse, ed è un mosaico in cui colori di particolare risalto sono dedicati alla tradizione sassone di Transilvania, alle zigzaganti inversioni di tendenza (a seconda delle diverse epoche storiche) nella cultura magiara e bizantina di fronte al problema della romanità dei romeni, ai punti di contatto, infine, riscontrabili tra l'atteggiamento della Curia romana e quello della corte imperiale. E se queste tradizioni sono caratterizzate prevalentemente

mente da interessi sostanzialmente politici, vi sono anche tradizioni 'colte', che si muovono in un ambito di problemi diversamente angolati. Si pensi, ad esempio, alla cultura umanistica (cui si è avuto già modo di far cenno) e a quella di matrice gesuitica.

Non essendo possibile in questa sede seguire il discorso dell'A. nella molteplicità delle sue implicazioni, negli innumerevoli spunti che fornisce citando e discutendo passi di ineguale valore, ricostruendo poco alla volta la mappa di quella vasta *terra incognita* che è ancora per alcuni versi la storia della romanità dei romeni, sarà opportuno entrare comunque nel merito dell'impostazione complessiva del volume. All'inizio ci si è soffermati sull'utilizzazione non ben definita dell'idea della romanità dei romeni proposta dall'A., e si è detto che si aveva l'impressione di trovarsi davanti a una categoria astratta tale da generare confusione. La lettura del libro conferma quell'impressione e si potrebbe essere tentati, anzi, dalla possibilità di indicare, sia pure sommariamente, come talune imprecisioni delle premesse metodologiche del volume si riflettano anche sul piano di talune singole osservazioni. Si potrebbero elencare numerosi esempi: l'A. cita una tesi e ne trae indebite conclusioni per un altro problema, fa riferimento a un'area geografica ben definita e estende arbitrariamente le osservazioni formulate a un'area differente, assume come verosimile un'ipotesi di lavoro e la trasforma senz'altro in conclusione verificata². Ed è lo stesso squilibrio che si riscontra allorché l'A., guadagnatasi l'ammirazione del lettore con note accurate e minuziose, costruisce poi una bibliografia nella quale sono stranamente mescolati, come in un caleidoscopio che abbia perso la sua regola interna, contributi di valore assai diverso. Vi sono libri importanti, ma vi sono anche articoli divulgativi, vi sono numerose indicazioni su di uno specifico problema, ma vi sono anche taluni spazi vuoti³. Accanto ai pregi e ai difetti del volume, già rilevati, occorre poi segnalare l'aspetto di opera sottesa da un suo impegno politico, più o meno sotterraneo, ma pur sempre tale da incidere su alcune delle osservazioni e delle conclusioni dell'autore. Sotto questo profilo si potrebbe ipotizzare che sia proprio un inadeguato approfondimento di quest'impegno politico, stretta-

² Si veda, per tutto ciò, quanto l'A. induce a proposito della presenza romana nell'area nord-danubiana, alla p. 16. E ancora, per lo stesso problema, le affermazioni della p. 43, che sono poi fortemente ipotecate dalla nota 14 a pie' della stessa pagina.

³ Meravigliano i titoli quarto e quinto della bibliografia (p. 251), costituiti da due articoli apparsi su un quotidiano romano, là dove non vengono citati il fondamentale volume del Mihăescu, *Limba latină în provinciile dunarene ale imperiului roman*, București, 1960, o l'utile, pur se non attualissimo, volume del Ruffini, *Il problema della romanità nella Dacia traiana. (Studio storico filologico)*, Roma, 1941. Tra gli articoli più specificamente attinenti ai problemi affrontati dall'A. potevano essere citati V. Papamagli, *Cum sa format conștiința latinității la români*, « Revista istorică », 1-3, 1938, e C. Radulescu-Motru, *Conștiința etnicului și conștiința națională*, « Revista Fundațiilor Regale », 4, 1942.

mente connesso alla situazione attuale della società romana, ad aver determinato alcune delle riserve che abbiamo dovuto fare.

A lettura terminata rimangono tanti diversi itinerari di storia delle idee e soprattutto una specie di *corpus* di citazioni che costituiscono altrettanti rinvii a fonti la cui conoscenza è senz'altro preziosa. Ed è senza dubbio un grosso titolo di merito per *Romanitatea Românilor. Istoria unei idei*.

BRUNO MAZZONI
Napoli

ŠKERLJEV ZBORNIK - MÉLANGES ŠKERLJ, (=«Linguistica», XII), Ljubljana, 1972, pp. 332.

Il volume XII della rivista slovena «Linguistica» è interamente occupato da studi offerti a S. Škerlj per i suoi ottanta anni. Precede un breve profilo dello studioso, che, dopo essersi formato con Meyer-Lübke, Parodi, Brunot, Roques e Marouzeau, acquistò solida fama come sintatticista con la sua *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien* (Paris, 1926) ed ha continuato per tutta la vita a studiare con passione la lingua e la letteratura italiana (la sua bibliografia è utilmente raccolta nelle pp. 9-13).

Dei venticinque studi raccolti nel volume (fra i quali sono scritti di D. Cernecca, M. Cortelazzo, M. Deanovič, J. Jernej, B. Migliorini, G. B. Pellegrini, M. Regula, P. Tekavčič) interessano direttamente il medievalista soltanto quelli di A. Burger, *Sur un déplacement de valeurs: traire et tirer* (pp. 17-21; l'esame dell'uso dei due verbi nel *Roland* e in Chrétien mostra che nel medioevo *traire* è il termine a più grande estensione semantica, *tirer* copre invece soltanto un'accezione del primo, «exercer un effort de traction sur un objet, sans le déplacer notablement»; nel sec. XVI la situazione si capovolge: *traire* è divenuto termine speciale, il cui senso è incluso tra quelli di *tirer*; nel '600 infine la relazione diviene di esclusione, limitandosi *traire* al senso di «mungere»); V. Drašković, *L'assonance transitoire dans le Pèlerinage de Charlemagne et dans le Cantar de mio Cid* (pp. 61-66; difende la conservazione da parte degli editori dei casi in cui il verso iniziale di una lassa continua l'assonanza precedente o quello finale anticipa l'assonanza seguente, come accade 5 volte nel *Pèlerinage* e 20 nel *Cid*); Ž. Muljačić, *Iz dubrovačkog leksika* (pp. 129-134; tratta anche del raguseo medievale *rigoletto* «dispositivo metallico per sostenere orecchini e altri ornamenti»); M. Skubic, *Il congiuntivo nei primi testi letterari in volgare veneto* (pp. 229-257; esame degli usi del congiuntivo nei testi dei primi due secoli della letteratura veneta, in confronto con gli usi toscani; il criterio di organizzazione analitica è quello psichico di nozione da esprimere).

A. V.

« Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, XII, 1973, pp. 380, L. 10.000 (distribuito dalla Libreria Commissionaria Sansoni).

L'ultimo volume della rivista diretta da Giuseppe Cusimano, dedicato alla memoria di Salvatore Battaglia (scomparso nel 1971), contiene numerosi contributi linguistici di interesse romanzo e una fitta serie di studi sulla storia culturale siciliana in età medievale¹.

Nelle *Postille etimologiche arabo-sicule* (pp. 55-71), G. B. Pellegrini fa il punto sullo stato attuale dei problemi inerenti allo strato arabo nel siciliano. Questo articolo presuppone i due volumi dedicati a *Gli arabismi nelle lingue neolatine con particolare riguardo all'Italia*, Brescia, 1972, nei quali lo stesso A. ha raccolto, rielaborate e accresciute, le sue precedenti ricerche sull'argomento; il siciliano vi era, come è ovvio, ampiamente rappresentato. La prima parte di queste *Postille* espone i problemi ancora aperti e le direzioni lungo le quali dovrebbero svolgersi i futuri studi glottologici (come settori più proficui sono indicati quelli della toponomastica, dell'onomastica e del lessico); nella seconda viene commentato un gruppo di arabismi, appartenenti prevalentemente al pantesco (il dialetto di Pantelleria). I due volumi citati del Pellegrini sono recensiti nella stessa rivista da U. Rizzitano con molti elogi e qualche proposta di rettifica (*A proposito di arabismi nel siciliano*, pp. 322-32).

Esamina la fonetica di termini neogreci derivanti dal latino dell'Italia meridionale, allo scopo di individuare una fase più arcaica di quella manifestata dalla fonetica attuale dei dialetti meridionali, la « Nota » di E. Banfi, *Arcaismi fonetici nell'elemento latino del neogreco e loro connessioni con la fonetica dei dialetti italo-meridionali a vocalismo siciliano*, pp. 309-21.

Si passa al parastrato galloromanzo con le *Notizie sul lessico della Sicilia medievale. 1. Francesismi* di A. Varvaro (pp. 72-104): da un lavoro più vasto, condotto con l'aiuto del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, e consistente nello « spoglio dei documenti di archivio della Sicilia normanna e sveva », l'A. trae la documentazione, non definitiva ma già ora molto ricca, relativa a 20 parole mediolatine di base galloromanza. Di esse Varvaro studia la distribuzione cronologica, l'uso nel latino dei documenti, i sensi, le eventuali attestazioni dialettali, antiche e moderne, la posizione nel complesso gioco di scambi linguistici del mondo romanzo. L'A. rimanda a un prossimo futuro una

¹ Esulano dagli interessi di questa rivista i seguenti studi: P. J. Alexander, *Les débuts des conquêtes arabes en Sicile et la tradition apocalyptique byzantino-slave*, pp. 7-37; A. Borruso, *La nostalgia della Sicilia nel dīwān di Ibn Ḥamḍīs*, pp. 38-54; A. Pagliaro, *Forma e tradizione della Storia di la barunissa di Carini*, pp. 190-245; P. Mazzamuto, *Poetica e struttura nel Liolà in dialetto*, pp. 246-64; tra le « Note », F. D'Angelo, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, pp. 333-9.

discussione completa della problematica; fin d'ora, tuttavia, pone e risolve problemi notevolmente raffinati: cfr. al n. 20, dedicato alla voce (*a*)*venella*, la distinzione tra una fase anteriore legata ai Normanni, e un successivo rafforzamento del prestito dovuto agli Angloini².

Un altro gruppo di contributi è di ambito dialettologico: G. Caracausi, *Spigolature lessicali siciliane*, pp. 265-86, si occupa dell'etimologia, della famiglia lessicale e della diffusione di 8 voci (*innarotu*, *innusa*, *minortu*, *mprucchiari*, *muffutu*, *nguttumari*, *spacchimi*, *vruddu*); G. Piccillo, *Di alcune isoglosse più caratteristiche dei dialetti della Sicilia centrale*, pp. 287-96³, e G. Ruffino, *Parlata agricola e parlata marinara a Terrasini (Palermo)*, pp. 297-307, riguardano i dialetti moderni. Materiali di interesse psicolinguistico sono raccolti da A. Leone, *Aspetti di linguaggio infantile*, pp. 360-70; ricordiamo infine la nota di G. Gulino, *Un antico gioco d'azzardo: sic. curriola, it. correggiola*, pp. 371-8.

L'articolo di R. Ambrosini, *Per un'analisi semiologica dell'opera di Giacomo da Lentini*, pp. 105-50, è un tentativo, a mio avviso da considerarsi non riuscito, di rilettura dei testi del Notaro: il saggio non riesce a conciliare le oscillazioni tra le ambizioni di un'analisi formale e la pretesa di rispondere a quesiti di un tipo analogo a quelli che, qualche tempo fa, ci si poneva in certi settori della critica stilistica (per es., a p. 145 l'A. vorrebbe spiegare « perché la situazione psicologica rappresentata dal Notaio non ha soluzione »).

A. Giuffrida, *Il libro dei conti dell'abate Angelo Senisio (1372-1381)*, pp. 151-66, descrive e illustra un importante manoscritto, recentemente scoperto all'Archivio di Stato di Palermo, autografo di Angelo Senisio, abate del monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo. Sull'amministrazione di questo convento, assai importante anche per la storia culturale, il codice fornisce informazioni preziose, che confermano e arricchiscono le nostre conoscenze sui beni fondiari amministrati dai benedettini. L'A. pubblica alcuni estratti del ms., tra cui due inventari di libri donati al monastero del Borgetto, sorto in conseguenza dell'espansione di

² Un'altra importante iniziativa del Centro è un'indagine etimologica sul lessico siciliano, affidata alle cure di A. Pagliaro (recentemente scomparso) e di Várvaro: i primi frutti indirettamente collegati a quest'opera sono altri due articoli dello stesso Várvaro, uno sull'influsso normanno, che è il più cospicuo nel settore dei gallicismi antichi in siciliano, l'altro sullo strato linguistico catalano, che si sovrappose a quello francese: cfr. *Problematica dei normannismi del siciliano*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo, s.d. [ma 1974]; *Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano*, in questa rivista, I, 1974, pp. 86-110. Un breve saggio del vocabolario etimologico siciliano è stato presentato al XIV Congresso Internazionale di linguistica e filologia romanza (Napoli, 15-20 aprile 1974). Assai importante è anche L. Curti, *Antichi testi siciliani in volgare*, in « Studi mediolatini e volgari », XX, 1972, pp. 49-139.

³ Si tratta della continuazione di un lavoro la cui prima puntata era apparsa sul X volume (uscito nel 1969) della stessa rivista, pp. 359-75.

S. Martino⁴. Nello studio introduttivo l'A. rifà la storia di S. Martino integrando le precedenti esposizioni del De Torres, del Pirri, del Frangipani, sulla base di nuovi documenti, conservati nel tabulario di S. Martino, oggi presso l'Archivio di Stato di Palermo. È auspicabile che il Giuffrida pubblichi integralmente il testo, interessante sotto più aspetti.

Per il lavoro di H. Bresc, *La diffusion du livre en Sicile à la fin du Moyen-Âge. Note complémentaire*, pp. 167-89, si veda qui stesso, pp. 446 ss.

Tra le « Note » ricordiamo, infine, la pubblicazione di alcuni testi che incrementano il patrimonio già cospicuo del volgare siciliano tre- e quattrocentesco: lo stesso A. Giuffrida è editore di *Un calmiere del 1371 in volgare siciliano*, pp. 340-5; F. Giunta presenta *Un gruppo di lettere in siciliano di Eleonora d'Aragona (24 marzo 1375)*, pp. 346-53⁵, mentre M. Lampiasi, *Maxima doctrina pro animorum salute per fratrem Cherubinum promulgata*, pp. 354-9, istituisce alcuni confronti tra la *Regola di vita spirituale* di frate Cherubino da Siena (XV secolo) e i frammenti di una versione libera (e ricca di errori) in siciliano, tramandati da un ms. quattrocentesco della Biblioteca Nazionale di Palermo. È probabile che l'originale di cui si servì il traduttore siciliano differisse dalla redazione oggi disponibile a stampa.

FRANCESCO BRUNI
Università di Salerno

⁴ A questo proposito andavano ricordati i due articoli di S. Salomone-Marino, *Il Monastero di Santa Maria delle Ciambre presso Borgetto*, in « Nuove Effemeridi Siciliane », II, 1870, pp. 28-37, e *I primordj del Burgetto*, in « Archivio Storico Siciliano », N. S., XXII, 1897, pp. 563-72 e XXIII, 1898, pp. 268-87.

⁵ Nella lettera VI bisognerà correggere « Vostru figlu Hibensanu » in « Vostru figlu Iohanni è ben sanu » (p. 352); cfr. il passo parallelo della lettera seguente: « Iohanni vostru figlu esti ben sanu ».